

Articoli SIK-SIK

Stagione 2016-17

16 ottobre 2016

“MISS REDGRAVE, POSSO FARE UNA FOTO CON LEI?” – LA DOMENICA di SIK-SIK

di **Giuseppe Paternò di Raddusa**

Gli attori, creature volubili.

È il 2007, sono al Festival di Venezia, appena diciottenne. Assisto a una proiezione di *Django*, quello di Sergio Corbucci, titolo di punta della rassegna dedicata quell'anno ai gloriosi spaghetti western.

In sala c'è Franco Nero, accompagnato dall'indivisibile Vanessa Redgrave. Franco è un grande, ma i miei occhi sono tutti per lei, che ammiro da una vita: è seduta nella mia stessa fila e la sua presenza mi turba, mi fa disinteressare del tutto al film, al contesto, all'universo creato. E poi finisce la proiezione.

«Miss Redgrave, posso fare una foto con lei?».

«No, darling. Non sarebbe giusto, siamo tutti qui per Franco».

Abbozzo un sorriso e mi allontano; ma non demordo. Pochi minuti dopo, che mi sembrano un'infinità, la ritrovo accanto all'uscita di emergenza della sala.

«Miss Redgrave, da poco ho recuperato la sua performance in *Troiane*, di Kakogiannis. Straordinaria».

È così che vinco il suo cuore. Non l'avessi mai fatto: si scioglie e comincia ad attaccare bottone, parla e parla di quell'esperienza, di quanto quel film sia stato dimenticato dai più, di quanto impegno ci abbia messo per diventare Andromaca. Alcuni ci guardano, pensano: ma che avrà da dire a quel ragazzetto?

Parla così tanto che a un certo punto mi annoio pure. A un certo punto decido persino che esistono amiche di mia nonna più divertenti, ma forse sono troppo cinico. È pur sempre Vanessa Redgrave.

29 ottobre 2016

UN NOVEMBRE NOIR AL TEATRO FRANCO PARENTI

di **Jacopo Musicco**

Dai primi di novembre il Teatro Franco Parenti inaugura la rassegna cinematografica *Novembre Noir*, dedicata ai capolavori del genere.

Una scelta che dirige il suo sguardo in maniera decisa verso i classici del passato, per dare la possibilità di vedere o rivedere pellicole che difficilmente sono entrate nel circuito delle distribuzioni italiane. Non solo una riscoperta dei film che hanno forgiato un'epoca dunque, ma anche «la possibilità di fare un paragone tra che cos'era il cinema di una volta, le peculiarità del suo bianco e nero, e il cinema di oggi», come ricorda Lorenzo Vitalone, uno dei curatori della rassegna. Lontano da un'operazione nostalgica, il Franco Parenti sceglie film senza età, capaci di stupire ancora oggi.

Cinque pellicole dunque per raccontare la crisi interiore dei personaggi e per (ri)scoprire un genere che ancora oggi domina angosce e ossessioni degli spettatori. Si comincia il 30 ottobre con *La Fiamma del Peccato* (*Double Indemnity*), film del 1944 diretto da Billy Wilder e tratto da un romanzo breve di James Cain. Pellicola esemplare del genere *noir*, cui seguiranno *Vertigine* (*Laura*) di Otto Preminger, *Io Confesso* (*I Confess*), del maestro della *suspense* Alfred Hitchcock, i cui dialoghi furono affidati a George Tabori (a cui il Teatro dedica un ciclo di conferenze e incontri) e *Niagara* di Henry Hathaway, per avviarsi infine verso il Viale del tramonto con *Sunset Boulevard*, sempre di Billy Wilder.

Oltre alle tinte in bianco e nero, l'ulteriore filo rosso che lega i cinque noir sarà la presenza della *femme fatale*: «la figura femminile, causa e motore di tutte queste storie, diventa diabolica, secondo un discorso misogino dell'epoca, ma segue anche ritratti moderni in cui la donna risulta determinata, mettendo così in luce la fragilità del maschio», spiega Vitalone citando Marilyn Monroe e Barbara Stanwyck, presenti rispettivamente in *Niagara* e *Double Indemnity*.

Un'occasione da non perdere per gli amanti del cinema, del genere o delle atmosfere, ma anche per chi, in questo autunno milanese, fosse alla ricerca di visioni sconvolgenti, capaci di sconvolgere la monotonia della quotidianità.

3 novembre 2016

RITORNO A GERUSALEMME – A PRANZO CON LUCA MICHELETTI

di **Andrea Piazza**

Le variazioni Goldberg: come la più complessa creazione di Bach. Ma anche come le variazioni di Goldberg, un nome così diffuso nel mondo ebraico da poter diventare “le variazioni del sig. Rossi”. Misterioso fin dal titolo, complesso, stimolante, mai pacifico, il testo scritto da George Tabori arriva oggi per la prima volta in Italia. A portarlo in scena al Teatro Franco Parenti Luca Micheletti.

Incontro Luca per un pranzo veloce, le prove incalzano e il tempo diventa prezioso. Parlare di un testo come *Le variazioni Goldberg* non è facile, spiegarlo al pubblico ancora meno. Chiediamo l'aiuto di un bicchiere di vino e iniziamo ad addentrarci nell'universo-Tabori, lui da esperto, il sottoscritto in punta di piedi, profano qual è. Provando a sbrogliare un po' di nodi.

Iniziamo dalle basi. George Tabori. Chi era costui?

È stato un poliedrico poligrafo, ma anche teatrante, sceneggiatore, romanziere, la cui biografia artistica e non ha attraversato il Novecento. Nel corso della sua vita ha cambiato molte maschere ma tutte molto autentiche, per morire a Berlino nel 2007 in odore di santità teatrale. In Italia è arrivato pochissimo, con tre titoli essenzialmente, *Jubilaum*, *Mein Kampf* e *I cannibali*.

E ora *Variazioni Goldberg*...

Questo testo data 1991, ha debuttato a Vienna al Burgtheater con la sua regia e un gruppo di attori con cui lavorava da tempo, tanto è vero che il testo stesso risente, ma positivamente, di questa costruzione collettiva. È una sorta di traccia che registra le improvvisazioni che con questo gruppo consolidato di attori lui andava facendo. Nonostante questo privilegiare l'improvvisazione e l'emozione performativa degli ultimi anni, si può però dire che Tabori sia senza dubbio un controverso figlio di Brecht, anche per l'uso disinibito della stilizzazione.

Il testo a prima vista sembra un'utopia: siamo in uno scenario post-atomico, si cerca di mettere in scena tutta la Bibbia in una sorta di rappresentazione sacra totalizzante...

È vero che si tratta di una sorta di allucinazione ed è vero che si fa riferimento a tutta la tradizione delle sacre rappresentazioni e dei grandi teatri del mondo ma è anche vero che in realtà non è ambientato in una terra di nessuno ma in un luogo reale, la Gerusalemme contemporanea. Utopico da un certo punto di vista (il teatro è sempre un non-luogo) ma con una collocazione storica molto significativa. (*rumori di piatti, forchette e bicchieri, ndr*) Con molta sapienza post-moderna il testo si compone poi di tanti strati: certo il teatro barocco, il metateatro come metafora della creazione, ma anche riferimenti assai più pop, che fanno parte del nostro contemporaneo, che lo scenario della Gerusalemme-oggi porta a detonare, spesso con cortocircuiti politicamente scorretti.

Ecco. Gli Ebrei storicamente hanno una serie di ferite aperte e oggi sembra che chi ne voglia parlare debba necessariamente prendere una posizione assolutamente pro o totalmente contro. Avete dovuto fare i conti con queste gabbie morali?

Tabori parte da una prospettiva ebraica molto precisa, tutto il suo teatro è un teatro della Shoah.. Questo testo in particolare, pur ambientandosi a Gerusalemme, non parla del conflitto in corso ma fa di Gerusalemme la città simbolo dell'identità religiosa occidentale. Un simbolo e un luogo reale, in cui simbolo e storia si nutrono vicendevolmente. La scorrettezza di Tabori sta nella chiave umoristica, e drammatica nel contempo, che sceglie per raccontare il dramma della contraddizione rispetto alle religioni. Ma l'uso stesso del “motto di spirito” è ortodosso rispetto ad un approccio ebraico che fa del Witz una chiave di volta esistenziale. Certo che questo tema ha un legame con l'oggi, ma di seconda intenzione.

Una provocazione, ora. Tabori ebreo, Gerusalemme ebraica. Noi Italia siamo invece un Paese che si riconosce in una componente cattolica: come può questo testo parlare a questa nostra cultura?

Credo che l'ebraismo faccia parte dell'identità occidentale: si sa che le “religioni del Libro” si toccano in molti punti. In generale però quello che mi interessa di più dell'esperimento di Tabori è il tornare a parlare della necessità di intendersi in termini di fede e di recuperare un rapporto diretto con lo spirituale senza farne un tabù da un lato e contemporaneamente senza fingere di non condividere un passato comune che è proprio quello intorno a cui si fonda tutta questa ricostruzione identitaria che ha nell'ebraismo e nel cristianesimo un segno comune. Tabori non parla solo da ebreo agli ebrei.

(cameriera in avvicinamento, occorre concludere, ndr)

Uno slogan: perché vedere *Le variazioni Goldberg*?

Le variazioni Goldberg sono un testo... (arrivano i piatti fumanti, pausa provvidenziale per ordinare le idee, ndr) Sono un testo che va a toccare dei nervi scoperti in chiunque nel momento in cui pensa alla necessità dello spirituale nel contemporaneo. E poi ciascuno si farà le sue domande: certo questo testo non dà risposte, perché vive come risposta la domanda. Ma il teatro, ogni arte forse, dovrebbe funzionare così, no?

Il cibo c'è, il vino pure. Non resta che brindare: buon appetito, regista... e arrivederci alla prima.

Le variazioni Goldberg

di George Tabori

regia Luca Micheletti

con Luca Micheletti, Marcella Romei, Michele Nani, Pietro De Pascalis, Claudia Scaravonati, Barbara Costa e con Rossella Spinosa al pianoforte

scene Csaba Antal

costumi Rosa Mariotti e Linda Riccardi

luci, audio, video Fabrizio Ballini

musiche originali e arrangiamenti Rossella Spinosa

altre musiche Johann Sebastian Bach, Francis Poulenc, Camille Saint-Saëns

suoni Roberto Bindoni

assistente alla regia Alice Lutrario

produzione Teatro Franco Parenti / Compagnia Teatrale I guitti in Residenza

8 novembre 2016

RIDERE RENDE LIBERI: INTERVISTA AD ANTONELLA OTTAI

di **Giulia Guerra**

Dal trasgressivo cabaret berlinese del primo dopoguerra all'orrore dei campi di sterminio. Un destino tragico è quello che accomuna le vicende di molte stelle più o meno brillanti dello spettacolo tedesco, strappate al palcoscenico per la loro opposizione al regime o, più spesso e più semplicemente, perché di origine ebraica.

Antonella Ottai, docente di Discipline dello Spettacolo all'Università Sapienza di Roma, ha seguito il percorso fatale di questi artisti del comico che si trovarono loro malgrado a dover continuare il proprio mestiere su una scena ben diversa, quella allestita nell'oscurità dei lager nazisti. Nasce dal racconto attento delle loro storie *Ridere rende liberi. Comici nei campi nazisti*, il libro pubblicato da Quodlibet Studio che verrà presentato il prossimo 11 novembre presso il Teatro Franco Parenti di Milano, come evento conclusivo del progetto *Sulle tracce di George Tabori*, con la partecipazione straordinaria di Moni Ovadia. Ne abbiamo parlato con l'autrice.

Cabaret e campi di sterminio: una contraddizione in termini. O no?

I miei studi consueti hanno sempre riguardato il teatro del Novecento e, certamente, non mi sarei mai accostata al tema della Shoah se non mi ci avessero portato quegli stessi personaggi oggetto delle mie ricerche. Studiando la Berlino dello spettacolo degli anni Venti e Trenta, mi sono accorta che i protagonisti del cabaret berlinese erano accomunati, oltre che dalla loro arte, anche dalle particolari circostanze della loro morte, avvenuta quasi per tutti negli anni 1943-44, e dunque da una fase finale della vita trascorsa per lo più nei campi. Così ho deciso di seguire il viaggio di questi artisti, per la maggior parte ebrei o oppositori del regime, conclusosi tragicamente ad Auschwitz.

Nonostante non ci sia nulla da ridere, nei campi lo spettacolo prosegue, "the show must go on". Ma a beneficio di chi? Delle vittime o dei carnefici?

Questo è uno degli aspetti più intriganti della vicenda. Molti dei comandanti e dei sovrintendenti dei campi conoscevano la professione di questi internati così "speciali" e in qualche modo ne approfittarono concedendo la riproposizione del loro repertorio all'interno dei campi di concentramento, a volte addirittura istigandoli, e gli artisti si sono ritrovati a fare i comici sotto costrizione, in una situazione davvero terminale, estrema. È vero anche che, finché lo spettacolo continuava, coloro che vi erano coinvolti avevano una sorta di diritto alla sopravvivenza, restavano fuori dalla lista delle vittime. Lo facevano per se stessi, specie se consideriamo la situazione di ignominioso anonimato e sottrazione d'identità in cui versavano: fare cabaret diventava un modo per reintegrarsi nella propria persona. Bisogna poi aggiungere che, secondo molte testimonianze, lo spettacolo all'interno dei campi aveva una funzione "benefica" sugli internati stessi, permetteva loro di estraniarsi per qualche istante dall'opprimente quotidianità, li faceva "ridere". Un aspetto molto controverso, in realtà, perché alcuni

consideravano tutto ciò una forma di complicità con i carcerieri da rifiutare nella maniera più assoluta. Da ultimo è da segnalare come il fatto di far ridere le vittime, ma soprattutto i carnefici, rappresentasse quasi un modo per emergere dall'abisso della massa informe cui erano ridotti, una sorta di riscatto nel rapporto con i loro stessi carcerieri. Per un internato lo spettacolo di fronte al comandante riproduceva il rapporto tra la scena e la prima fila.

Nel libro si riflette sulla specificità della comicità ebraica, al tempo dei campi: fu arma di sopravvivenza o piuttosto estrema beffa?

Questa è un'ambiguità, una duplicità connaturata al genere comico. E del resto la comicità ebraica, Freud lo dice esplicitamente, trova un momento centrale nell'autoderisione. Addirittura, nella fase del cabaret berlinese, la derisione messa in atto dai comici ebrei verso il proprio popolo fu talmente feroce da determinare l'intervento della stessa autorità ebraica.

Per concludere, torniamo al titolo ma rovesciamolo in una domanda: ridere rende davvero liberi?

Sicuramente è un interrogativo che rimane aperto. La risata è una risata estrema, è la possibilità di svincolarsi da qualsiasi protocollo. Certo, la libertà è una cosa, la vita è un'altra, e quella libertà, purtroppo, non necessariamente salvava la vita.

10 novembre 2016

LOUISE BOURGEOIS... UN FALLO PER AMICO?

di **Roberta Maroncelli**

Signore e signori, vi presento Louise Bourgeois (1911-2010), al Teatro Franco Parenti da martedì 8 a domenica 20 novembre.

Piccolina, occhi azzurri, orecchini a cerchio e basco in testa. Apparentemente innocua ma estremamente feroce, in lei si racchiude un mondo di idee e contrasti che sorprende, come il fallo che si porta fieramente in giro a mo' di baguette sotto braccio, sgradevole all'apparenza ma simbolo caro dell'affetto verso figli e marito, o come la scultura del ragno gigantesco che inquieta ma protegge maternamente con le sue lunghissime zampe.

Louise e le sue opere sono un ossimoro, né bianche né nere, *«perché le cose sono molto più interessanti se grigie»*; amante della geometria, *«la sola cosa che mi dava sicurezza»*, studia matematica alla Sorbona, frequenta diversi *ateliers* a Parigi e dopo il matrimonio con lo storico dell'arte Robert Goldwater si trasferisce a New York, dove si dedica al lavoro di scultrice.

La Bourgeois sentirà sempre la mancanza del suo Paese, nonostante i grandi traumi vissuti in Francia. Primo fra tutti il padre, che la desiderava maschio e che a cena la derideva davanti ad amici e familiari con l'atroce gioco del mandarino: quando all'intaglio di una figura femminile in un mandarino rimaneva il picciolo, "scherzosamente" il fallo, il padre identificava la figurina con lei, *«ça c'est toi, Louise!»*, mortificando la bambina e facendola sentire sbagliata. Gli psicologi avrebbero di che discutere. Semplicemente, l'arte ha dato forma alle sue angosce, liberandola. Che dire poi della *maîtresse* che circolava per casa come sua maestra di inglese?

Questo pover uomo era alquanto sprovvisto di sensibilità e definirlo grezzo è un gran bel complimento. La vendetta di Louise arriva con la celebre *Distruzione del padre* (1974), opera in cui i figli squarciano e divorano il padre a tavola. Tosta.

Guardando le sue sculture così visivamente violente, ci si aspetterebbe una persona sicura di sé. Invece no, perché Louise spiega il suo lavoro quasi vergognandosi: racconta i suoi incubi con lo sguardo basso, la voce ferma e sicura, sì, ma le spalle chiuse.

Che dire, questa storia mi ha impressionata. Perché questa è la storia di una donna che ha trovato nella scultura il modo tangibile di esorcizzare la propria sofferenza. Ho scoperto una persona estremamente fragile, che a sua volta si è scoperta fragile: *«quando si accetta di essere un giunco invece che una quercia, non ci si rompe più»*.

Una storia, quella dell'artista, che Luca de Bei, autore e regista, ci racconta con Margherita di Rauso, interprete, in *Louise Bourgeois*. Un allestimento dai toni scuri. Come Louise: misterioso ma evidente.

Louise Bourgeois
testo e regia Luca De Bei
con Margherita Di Rauso
costumi Lucia Mariani
luci Marco Laudando

14 novembre 2016

RISVEGLIO A TRENT'ANNI: INTERVISTA A SONIA BERGAMASCO

di **Roberta Maroncelli**

Un'età, un periodo ma soprattutto un racconto: *Trentesimo anno* (1961) è il racconto della poetessa, giornalista e scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann (1926-1973) di cui si fa interprete Sonia Bergamasco, portandoci nel *trentesimo anno* di un ragazzo sopraffatto dalla vita, dal 15 al 27 novembre al Teatro Franco Parenti.

Intrappolato in un mondo ormai statico, il giovane protagonista realizza di aver sempre vissuto in modo superficiale e di dover dare valore nuovo alle cose: è l'inizio di un viaggio in luoghi in cui ha vissuto e dove non si ritrova più, un viaggio di riconquista di sé, accompagnato dal linguaggio vibrante della Bachmann.

Un racconto, ma anche un'età: un periodo con cui la stessa autrice si è dovuta scontrare quando decide di abbandonare la poesia per dedicarsi alla prosa, iniziando proprio da *Trentesimo anno*, tratto dall'omonima raccolta.

Un numero tondo, quello dei trent'anni, che spaventa perché cerca un confronto e vuole delle risposte. Le abbiamo chieste alla protagonista di questo viaggio teatrale, Sonia Bergamasco. D'altronde il monito della Bachmann nelle lezioni *Letteratura come Utopia* esortava: «Ma noi poniamole, invece [le domande]. E facciamo in modo che esse riacquistino in futuro un carattere vincolante».

Noi ci proviamo.

Come ha conosciuto l'autrice e poetessa austriaca?

Ho cominciato molto presto a leggere Ingeborg Bachmann, attraverso la sua poesia prima ancora che attraverso i suoi racconti, saggi e romanzi. In effetti, la poesia è la "prima voce" della Bachmann, che ancora ventenne si impone sulla scena letteraria europea con una lingua nuova, musicale, potente.

Perché ha scelto il racconto *Trentesimo anno*? Cosa l'ha colpita di più in questo testo?

È un racconto teso, un flusso ininterrotto di pensiero. Affronta il momento, nella vita di una persona, in cui qualcosa di spezza. Il momento della caduta, della crisi, del dubbio. È un viaggio nei giorni della vita di un uomo che affronta un anno in cui tutto è nuovo, difficile, senza nome. La Bachmann ci guida alla ricerca di nuove parole per raccontare se stessi e il mondo. Il *trentesimo anno* ci mette di fronte – e mi ha messo di fronte – alla necessità di non accontentarsi del già visto e del già vissuto, all'insegna di una ricerca coraggiosa, delicata e incessante.

Nel racconto, il protagonista realizza di essere imprigionato in quelle che la Bachmann definisce «etichette». In generale, crede che oggi sia possibile liberarsi dai conformismi?

È una "lotta" quotidiana! E riguarda ciascuno di noi. Si tratta di mettersi sempre in ascolto, secondo me. Prima di tutto in ascolto di se stessi. Solo così si può, eventualmente, essere in grado di ascoltare davvero gli altri.

Per lei la musica è estremamente importante: che scelte musicali ha fatto per riprodurre il linguaggio della Bachmann, così denso, schietto, elegante e poetico?

Amo la Bachmann principalmente perché è un'autrice che propone, impone una lingua. «Non c'è mondo nuovo senza una nuova lingua», ci dice. E questa sua lingua, incisiva e musicale, vive anche nella traduzione italiana su cui ho lavorato, che è quella proposta da Magda Olivetti per l'editore Adelphi. Una lingua essenzialmente musicale, dunque.

«Da sempre era stato spinto a cercar protezione nella bellezza, nella contemplazione». Con queste parole Bachmann descrive il protagonista in Piazza San Marco, a Venezia, incantato dai riflessi di luce nell'acqua. Quanto è rilevante la ricerca della bellezza nel suo lavoro?

È l'aspirazione. Il desiderio costante. Ma l'idea di bellezza non è (per fortuna!) un valore assoluto. Rimane quindi un'aspirazione, un viaggio lungo una vita.

liberamente tratto dal *Trentesimo anno*

di Ingeborg Bachmann

traduzione Magda Olivetti

un'idea e con Sonia Bergamasco

produzione Teatro Franco Parenti / Sonia Bergamasco

17 novembre 2016

NON APRITE QUELLE PORTE!

di **Valeria Claudia Orlando**

Al Franco Parenti (dal 9 al 20 novembre) è in scena *Notturmo di donna con ospiti*, nella versione di Enrico Maria Lamanna. Uno spettacolo curato nei minimi dettagli – dalle voci fuori campo a sipario abbassato all'evocativa coreografia di inchini finali degli attori – dettagli che brillantemente danno vita al testo di Annibale Ruccello.

Notturmo di donna con ospiti porta in scena l'esasperazione di Adriana Imparato (interpretata da una caleidoscopica Giuliana De Sio) in una (troppo) calda notte di luglio. Una donna logorata dalla solitudine e da un passato che sbuca, prepotente e beffardo, dai pensili di una cucina un po' *quequera*.

I presupposti per il disastro ci sono tutti: un marito pressoché assente (Francesco di Leva), una TV con problemi di ricezione, l'umore altalenante dovuto alla terza gravidanza. Ma per sentirsi al sicuro basta poco: chiudere a chiave la porta che dà sul giardino, tirare le tende. Il mondo fuori, Adriana dentro. Eppure ecco che inaspettatamente la casa si popola di vecchie conoscenze (Sandro, Luigi Iacuzio, e Rosanna, Rosaria De Cicco) e di nuove (Arturo, Andrea De Venuti). Situazioni grottesche si intrecciano in visioni oniriche, dove i personaggi si trovano a recitare un gioco a parti invertite, a vestiti scambiati: gli ospiti non sono più Rosanna, Arturo e Sandro, che si avvolgono in morbidi asciugamani verdi e camminano a piedi nudi, come fossero i padroni di casa; l'estranea è Adriana, prigioniera di quei muri che l'avevano sempre difesa. Sembra un gioco, uno scherzo. Ma Adriana smette ben presto di ridere. E raccoglie le energie per affrontare i flashback e gli scheletri che nasconde nell'armadio a specchio in cui si vede riflessa mentre dà le spalle al pubblico, mentre dà le spalle al presente, per immergersi in un passato traumatico. Una madre «cattolica, apostolica e romana» e un padre fin troppo indulgente (entrambi interpretati da Gino Curcione) con cui rivive attimi dolorosi e le “montagne verdi” della sua infanzia.

«Fuori da questa casa!» griderà Adriana, stremata, ai suoi ospiti, *chiudendosi* poi in giardino. Il mondo dentro, Adriana fuori.

Rientrare in casa vuol dire varcare la soglia di quella quotidianità descritta senza filtri da Annibale Ruccello, un mondo le cui ambizioni si ispirano alle finzioni della TV, in cui i desideri sono suggeriti dai dettami del consumismo. Un mondo che degenera in un disilluso e incessante scorrere del tempo (scandito prima dai martellanti esercizi al pianoforte di un vicino e, in seguito, dal ticchettio illuminato dell'orologio sulla parete), come un conto alla rovescia per la fine dei giochi.

Del resto, come scriveva Erasmo da Rotterdam, «La vita umana non è altro che un gioco, il gioco della Follia».

Notturmo di donna con ospiti

di Annibale Ruccello

con Giuliana De Sio

e con (in ordine alfabetico) Gino Curcione, Rosaria De Cicco, Andrea De Venuti, Francesco Di Leva, Luigi Iacuzio

regia Enrico Maria Lamanna

scene Roberto Ricci

costumi Teresa Acone

musiche Carlo De Nonno

luci Stefano Pirandello

produzione Teatro e Società

22 novembre 2016

DUE REGISTI PER DUE EDIPO: GIOVINEZZA E MATURITÀ IN DIALOGO

di **Beatrice Salvioni**

La vita di un re, di un padre, di un figlio, di un uomo sul palco del teatro Franco Parenti da mercoledì 23 novembre a domenica 4 dicembre 2016. Con Glauco Mauri e Roberto Sturno.

Va in scena la tragedia di un uomo: dalla giovinezza alla vecchiaia, dal trono alla tomba.

La storia di un'intera vita palpita nel personaggio di Edipo, ma anche in Sofocle (496-406 a.C.), il tragediografo che ha dato voce alla sua vicenda, e nelle diverse visioni dell'esistenza che ci offrono i

due registi cui è affidata la rappresentazione. Sofocle rappresenta l'*Edipo re* nel 425 a.C., affrontando la parabola di un re che, al culmine della propria potenza, precipita nella rovina trascinato dall'affannosa ricerca del proprio passato, segnato da un destino al quale non può sfuggire.

La strada che porta il sovrano ad aprire gli occhi, lui che si vantava di sapere tutto, è attraversata dal dolore, dalla devastante scoperta della colpa inconsapevole che macchia la sua anima: aver ucciso il padre ed essersi unito alla madre. Fato crudele nel quale si era gettato tentando invano di sfuggirvi.

«Non posso rinunciare a scoprire la verità»: parole che pesano. Edipo accetta con la monolitica dignità di personaggio tragico le conseguenze del suo interrogarsi.

Ma l'antico tragediografo non abbandona in quell'anno il sovrano. Sofocle torna a dedicarsi a Edipo nel 406 a.C., giunto alla fine della sua carriera artistica, al tramonto della sua vita: sarà un Edipo canuto, cieco, ramingo.

E oggi nel 2016 è la Compagnia Mauri Sturno, che dal 1981 porta in scena le vette del teatro di ogni tempo, a dar vita al connubio di queste due opere tragiche affidandone la regia alla proficua collaborazione tra due colonne portanti del teatro contemporaneo: il regista e drammaturgo Andrea Baracco per *Edipo Re* e il regista e attore Glauco Mauri per *Edipo a Colono*, di cui è anche interprete. Due generazioni che dialogano e si confrontano mettendo in scena le due facce di uno stesso uomo in un viaggio doloroso dalla giovinezza alla maturità, dalla condizione di re a quella di esule.

L'epilogo dell'*Edipo Re* è senza speranza: ci mostra un uomo sconfitto, distrutto, oppresso dal peso della colpa. Ma la sua strada non è ancora conclusa: nell'*Edipo a Colono*, sorretto dall'amata figlia che lo accompagna nel doloroso esilio, troverà la redenzione.

Un uomo che ha inseguito la verità nonostante la sofferenza può trovare pace solo nel placido abbraccio della morte; quasi un risarcimento da parte degli dèi alla sua vita piena di affanno.

Per un approfondimento dei temi legati al tragico e con l'obiettivo di una piena comprensione del messaggio ancora attuale della tragedia, il Teatro Franco Parenti ha organizzato la rassegna d'incontri *Riflessioni sul tragico* con Salvatore Natoli, Maurizio Bettini ed Eva Cantarella, che si terranno alle ore 18 in tre date: 25, 30 novembre, 2 dicembre.

Edipo Re – Edipo a Colono

di Sofocle

con Glauco Mauri, Roberto Sturno

e con Ivan Alovio, Elena Arvigo, Laura Garofoli, Mauro Mandolini, Roberto Manzi, Giuliano Scarpinato

regie *Edipo Re* Andrea Baracco *Edipo a Colono* Glauco Mauri

scene e costumi Marta Crisolini Malatesta

musiche Germano Mazzocchetti

produzione Compagnia Mauri Sturno e Fondazione Teatro della Toscana

Glauco Mauri Premio Speciale del Presidente della Giuria | Le Maschere del Teatro

23 novembre 2016

NEI BASSIFONDI DELL'ANIMA, INTERVISTA AD ALBERTO OLIVA

di **Giovanni Piras**

Con *Prospettiva Dostoevskij* tre spettacoli di avvicinamento teatrale al geniale scrittore russo accompagnati da un percorso di lectio e incontri, per andare sempre più a fondo nella comprensione di *Delitto e castigo*. Guidano la discesa nel sottosuolo dell'animo umano la regia di Alberto Oliva e le interpretazioni di Mino Manni.

Spesso abbiamo paura di guardaci dentro, temiamo (a buona ragione) quelle tenebre e quella vertigine che contraddistinguono l'animo umano: Fëdor Dostoevskij (1821- 1881) in *Delitto e castigo* e ne *I fratelli Karamazov* ci aiuta a vincere questo timore, mettendoci davanti a degli uomini consapevoli delle loro oscurità.

Per quale motivo adattare un'opera capitale come *Delitto e castigo* in una pièce teatrale? Per conoscere il lavoro vi si nasconde dietro abbiamo incontrato Alberto Oliva, giovane regista teatrale con più di quindici spettacoli all'attivo, ormai assiduo frequentatore dei romanzi di Dostoevskij e firma delle tre creazioni di *Prospettiva Dostoevskij*.

Com'è nato il progetto sui romanzi di Dostoevskij della sua Compagnia?

Tutto nasce nel 2011 quando io e l'attore Mino Manni fondiamo la compagnia *I demoni in residenza*. È capitato nella vita di entrambi di incontrare questo autore straordinario e di non riuscire più a fare a meno della straordinaria grandezza dei suoi testi. Quando ci siamo ritrovati a lavorare insieme abbiamo

scelto come nume tutelare Dostoevskij: sentiamo di voler scrivere dei testi nostri ma non ci sentiamo in grado di farlo partendo da zero, per questo abbiamo deciso di prendere un materiale narrativo sconfinato e meraviglioso come il suo e adattarlo. Siamo autori dentro un autore grandissimo. Da allora abbiamo iniziato ad affrontare il romanziere russo, ma il nostro sogno è sempre stato quello di trasporre *Delitto e castigo*. Quando ci si è presentata la possibilità di fare una residenza al Teatro Parenti ci è venuto spontaneo scegliere come argomento Dostoevskij e creare un percorso che fosse un avvicinarsi a *Delitto e castigo* con due tappe che lo precedono: *Il topo del sottosuolo* e *Ivan e il diavolo*. **Possiamo parlare, più che di trasposizioni, di focus su determinate tematiche dei romanzi di Dostoevskij?**

Delitto e castigo è una nostra trasposizione del romanzo. Dostoevskij nel suo *Delitto e castigo* dà vita a un personaggio pazzesco, Svidrigajlov, un uomo di un'umanità devastata, che vive in lotta col destino, in situazioni estreme, scommettendo sempre su di sé. Ne *Il topo del sottosuolo* ci piaceva l'idea di dedicargli un approfondimento, facendo venire fuori tutta la sua complessità, mettendoci anche del nostro. Certamente ogni trasposizione è un tradimento, un approfondimento, un nostro punto di vista di contemporanei su questo personaggio. I personaggi di Dostoevskij sono degli annoiati dalla vita e dalla quotidianità, per questo cercano di spingere oltre l'asticella del limite, e credo che questa sia la stessa condizione di noi giovani d'oggi. Su questo andiamo a lavorare: il sottotitolo de *Il topo del sottosuolo* è *una storia di ozio e depravazione*. Depravazione per sentirsi vivi.

Tre spettacoli legati dal filo rosso dell'introspezione, tre personaggi sperduti nel sottosuolo del loro animo...

Si dice di Dostoevskij: non sei tu che lo leggi ma è lui che legge te. In qualunque romanzo ti ritrovi in qualcuno: identificandoci con questi personaggi riconosciamo la possibilità del male in noi e così saremo capaci di affrontarlo. C'è da aggiungere che Dostoevskij non affronta mai il male nell'uomo in maniera moralista e pesante, anzi, ciò che ci piace è la sua capacità di non giudicare mai i personaggi, di far vivere degli esseri umani nella loro ambiguità e contraddittorietà, dando loro la possibilità di comprensione in qualunque atteggiamento, purché umano.

Mettiamo uno spettatore che verrà a vedere gli spettacoli senza aver mai aperto un libro di Dostoevskij: cosa gli consigliamo?

Non c'è da preoccuparsi, ne potrà godere alla stessa maniera, forse anche di più, perché sarà libero dal confronto con il romanzo. Probabilmente se ne innamorerà e vorrà leggerlo. Noi pensiamo a *Il topo del sottosuolo* come l'incontro del pubblico con Svidrigajlov: venite alla nostra osteria petroburghese e godetevi questo incontro con una persona, con un'anima, che si apre e si racconta. Non preoccupatevi e lasciatevi andare.

Io ed Alberto Oliva ci separiamo. Ma ci rivedremo da martedì 29 novembre in compagnia de *Il topo del sottosuolo*, primo appuntamento della trilogia, al Teatro Franco Parenti.

Il topo del sottosuolo

Adattamento di Alberto Oliva e Mino Manni

da *Delitto e castigo* di Fëdor Dostoevskij

Con Mino Manni

Regia di Alberto Oliva

produzione Teatro Franco Parenti / compagnia i Demoni in Residenza

29 novembre 2016

ISHERWOOD E IL SUO MONDO, INTERVISTA A LUCA SCARLINI

di **Giulia Guerra**

Nomade, precursore, tagliente, rigoroso, ribelle, anticonformista. Questi sono solo alcuni degli aggettivi, evocativi e contraddittori, che si potrebbero scegliere per descrivere la poliedrica personalità di Christopher Isherwood, scrittore atipico eppure fondamentale: voleva «essere una macchina fotografica» e lo fu, senza mai temere di ritrarre i lati meno conosciuti della natura umana, quelli scabrosi, nascosti, e perciò tanto più importanti da rivelare.

Martedì 29 novembre, al Teatro Franco Parenti, Christopher Isherwood sarà protagonista di una serata di parole, immagini e pensieri intrecciati da Luca Scarlini e Mario Fortunato. L'evento, realizzato in collaborazione con Adelphi Edizioni, sarà un racconto che, attraverso la voce di Sax Nicosia, ci condurrà alla scoperta di un artista libero dalle convenzioni e refrattario alle regole, dal quale, come ci ricorda lo stesso Luca Scarlini in questa chiacchierata, possiamo ancora imparare molto.

Cominciamo dalle basi. Chi era Christopher Isherwood?

Christopher Isherwood fu uno scrittore britannico, ma soprattutto un uomo dall'esistenza nomade che visse la Berlino vivace e trasgressiva degli anni Venti salvo poi abbandonarla in seguito all'avvento del nazismo per trasferirsi a Los Angeles. Fu anche un autore fondamentale nel proporre una nuova visione della letteratura basata sul concetto di osservazione fredda, con uno sguardo analitico e tagliente puntato sulla realtà, quasi a voler davvero «essere una macchina fotografica». Tra le sue opere più importanti c'è sicuramente la raccolta di racconti *Addio a Berlino*, che descrive gli ultimi anticonvenzionali anni della capitale tedesca prima dell'arrivo di Hitler, quando i numerosi locali erotici verranno chiusi e gli omosessuali messi definitivamente al bando. Un'opera che ha segnato non solo la storia della letteratura, ma anche quella del cinema.

Per l'appunto: Isherwood fu sì un mago della scrittura, ma amato molto anche dal cinema, che in più occasioni ne ha celebrato la figura e le opere. Perché?

Sicuramente perché la sua prosa ha un'impostazione tipicamente cinematografica, in ogni immagine suggerita contiene già in sé la potenzialità di un'inquadratura futura. Inoltre, non va dimenticato che Isherwood svolse un lavoro molto importante anche nel campo della sceneggiatura, a partire proprio dai racconti di *Addio a Berlino* che furono adattati per il teatro con lo spettacolo *I am a Camera* di John Van Druten del 1951 e dai quali è stato tratto il celebre musical *Cabaret* di Bob Fosse. Anche la BBC ha realizzato e trasmesso nel 2011 *Christopher and His Kind*, film per la televisione l'adattamento dell'autobiografia di Isherwood pubblicata in Italia con il titolo *Christopher e il suo mondo*. Inoltre, non va dimenticato il ruolo di Sally Bowles, personaggio creato da Isherwood ispirandosi a Jean Ross, conosciuta durante gli anni berlinesi (ma in realtà piuttosto diversa dalla figura di Sally), un personaggio amatissimo dal cinema e dalle attrici per le sue profonde contraddizioni, così emblematico da diventare il modello dichiarato di Truman Capote per la sua Holly Golightly.

Come lo racconterete nella serata di martedì 29 novembre?

Partiremo da pochi e brevissimi estratti filmici che lasceranno poi spazio alle letture dei suoi testi curate da Sax Nicosia. Ne tratteremo un profilo insieme a Mario Fortunato, che studia la figura di Christopher Isherwood sin dagli anni Ottanta ed è anche l'autore del libro *Le voci di Berlino*, incentrato sull'ambiente frequentato da Isherwood e dall'amico Auden nella capitale. Insomma, sarà un ritratto a 360 gradi, un momento nel quale ci sarà modo di entrare in contatto con la sua vita e la sua scrittura.

Per concludere, che cosa ci insegna Isherwood oggi?

Christopher Isherwood ci parla di come il conformismo sia pericoloso nel controllare e condizionare le nostre vite, di quanto sia necessario uscire dalla trappola infernale delle convenzioni e del giudizio altrui, specialmente oggi, nell'era dei social network, in cui questo giudizio ci bombarda costantemente. In fondo, tutta la sua vita è stata una lunga dimostrazione dell'importanza di affermare se stessi.

Soirée Isherwood

Conversazione con Luca Scarlini e Mario Fortunato

Lecture di Sax Nicosia

In collaborazione con Adelphi Edizioni

1 dicembre 2016

DAL NOIR AL ROSSO SHOCKING: DICEMBRE AL CINEMA PARENTI

di Giovanni Piras

Dopo il successo della rassegna *Novembre Noir*, il Teatro Franco Parenti ci propone per il mese di dicembre un viaggio nelle atmosfere perturbanti del thriller, per non farci più alzare dalla poltrona. Con *Novembre Noir* una programmazione che proponeva non semplicemente dei capolavori del noir ma del cinema mondiale ha attirato alla sala di via Pier Lombardo il pubblico dei nostalgici, coloro che sono cresciuti con il mito di Gloria Swanson. Ma – con mia grande sorpresa, ammetto – ho avuto modo di vedere anche giovani appassionati, ragazzi entusiasti e curiosi di scoprire e riscoprire questi film, desiderosi di cogliere l'occasione unica di poter vedere queste pellicole capitali sul grande schermo, esattamente come accadeva più di cinquant'anni fa. Film capaci di emozionare oggi esattamente come allora.

Il Teatro Franco Parenti ha reso la rassegna ancora più unica proponendo dei brunch dopo le proiezioni mattutine, riscuotendo successo pure tra i ragazzi: «è un modo piacevole e originale di passare la domenica», hanno commentato in molti.

L'importanza di riscoprire i classici, sorpassando il concetto di genere e riconoscendo quello di capolavoro, non ha però fatto trascurare alcune tematiche e ricorrenze tipiche del noir. Con questi film di novembre non ci siamo sicuramente alzati dalla poltrona pacificati, anzi siamo stati proiettati in un mondo crudele di uomini e donne spietati, senza possibilità di redenzione finale.

Partendo da *La fiamma del peccato* (*Double Indemnity*), film del 1944 diretto da Billy Wilder, siamo arrivati a il *Viale del tramonto* (*Sunset Boulevard*) sempre di Wilder: passando per questo geniale regista si fa la storia del cinema.

Ma ormai novembre è finito e lentamente il grigiore autunnale lascia spazio alle luminarie natalizie, luci rosse che squarceranno i chiaroscuri noir per entrare in un *Dicembre rosso shocking*, la nuova rassegna cinematografica del Parenti che propone tre capolavori del thriller/horror. Passaggio cromatico graduale che inizia con *Che fine ha fatto Baby Jane?* (*Whatever happened to Baby Jane?*), film del 1962 diretto da Robert Aldrich, cui seguirà *Un giorno di terrore* (*Lady in a cage*) di Walter Grauman e infine *A Venezia...un dicembre rosso shocking* (*Don't look now*), film del 1973 diretto da Nicolas Roeg, in technicolor.

Le due rassegne proposte sul finire del 2016 si passano il testimone, legate come sono da un sottile filo rosso: la tensione. L'orrore e l'inquietudine vi terranno attaccati alla poltrona. Siete pronti?

4 dicembre 2016

HOLLYWOOD STAR WARS... LA DOMENICA DI SIK-SIK

di **Giuseppe Paternò di Raddusa**

Sulla *feud* tra Joan Crawford e Bette Davis si è detto e scritto praticamente di tutto – e Ryan Murphy ci sta producendo pure una serie tv con Jessica Lange e Susan Sarandon nei panni delle protagoniste e Catherine Zeta-Jones (Olivia de Havilland), Stanley Tucci (Jack Warner), Alfred Molina (Robert Aldrich), Judy Davis (Hedda Hopper), insomma, un cast da paradiso *queer*.

C'è chi dice che l'accesa, virulenta rivalità tra le due star fosse dovuta all'attore Franchot Tone; Bette se ne innamorò nel 1935 sul set di *Paura d'amare*. Joan, che maltollerava la crescente fama della collega, pare che invitò Tone a cena, presentandosi completamente nuda nel solarium della sua villa di Los Angeles.

Da allora Bette non avrebbe più potuto perdonarla, e per trent'anni se ne sarebbero dette a distanza di tutti i colori.

«Joan è andata a letto con tutti quanti, alla MGM. Eccetto Lassie.»

«Bette si è ispirata a me per girare *La diva*? Nah, Avete visto il film? Sembra così vecchia, e così drammaticamente sovrappeso...»

«Mi danno sempre parti da troia perché in realtà sono una brava donna. È per questo stesso principio che Joan Crawford interpreta solo brave donne...»

E via dicendo. Passano gli anni, le due invecchiano, i ruoli latitano: sono diventate oldbroad, quasi nessuno le chiama più per ruoli di rilievo. Fino a quando Joan va a trovare Bette Davis, in teatro con *Night of the Iguana*, e le propone di interpretare *Che fine ha fatto Baby Jane?*, un horror da non troppi milioni di dollari girato dal talentuoso Robert Aldrich e dedicato a due sorelle attempate che condividono la casa (e una discreta dose di paranoia e terrore).

La vanesia Bette, che in fondo sente un po' di aderenza verso quella donna tanto odiata ma che – come lei – è stata praticamente dimenticata da Hollywood, decide di accettare.

Le storie di rivalità sul set, di lì a poco, non sarebbero mancate. Bette, durante una scena parecchio concitata, schiaffeggia Joan così forte che le due non si rivolgono parola per diverso tempo. Joan, per vendicarsi, si riempie le tasche di pesi da un kg per girare una scena in cui Bette la trascina lungo un corridoio. La Crawford sa che la Davis soffre di problemi alla schiena; e la sua vendetta costa alla collega dolori atroci e diversi giorni di stop.

Quando il film esce è un successo clamoroso. Hollywood, anche se per poco, si riappropria delle due regine; ma sarà solo Bette Davis ad aggiudicarsi una candidatura all'Oscar. La Davis è al settimo cielo: potrebbe vincere la sua terza statuetta e inizia a fare *campaigning* per il suo trionfo.

Quello che non sa è che, alle sue spalle, Joan Crawford sta tramando la vendetta perfetta: contatta tutte le altre candidate e le informa che, nel caso in cui non potessero andare a ritirare la statuetta, lo avrebbe fatto lei al loro posto. E le attrici accettano.

La famosa sera arriva: Bette è in tensione, affiancata dall'amica Olivia de Havilland che è arrivata dall'Europa pur di starle vicino in un momento così importante. Le attenzioni di tutti, però, sono per la

Crawford: la diva ha allestito una mini-festa nel suo camerino in cui ha fatto impiantare persino una tv per mostrare la cerimonia ai suoi ospiti.

Quando, ecco, annunciano la vincitrice: a sorpresa è Anne Bancroft, per *Anna dei Miracoli*. Bette, dietro le quinte, sente addosso la sofferenza di una vita caderle addosso. La Crawford, impassibile, spegne la sua sigaretta, si avvicina alla collega e le sussurra: «Scusa, mi fai passare? ho un Oscar da ritirare». La vendetta è un piatto che si consuma freddo. Sempre.

6 dicembre 2016

TIJUANA: ICONICO MESSICO AL TFP

di **Jacopo Musicco**

Non è un compito facile quello scelto dalla compagnia teatrale *Lagartijas Tiradas al Sol*: rappresentare sul palcoscenico la storia sociale del Messico – la sua prospettiva politica, ma anche quella umana. Con lo spettacolo *Tijuana – La Democrazia in Messico 1965-2015* si mettono in scena le paure, le speranze e i dubbi di un Paese attraverso la storia di Santiago Ramírez, operaio nella città-mondo di Tijuana, alle prese con la quotidianità precaria del lavoro. I sei mesi in fabbrica al centro dell'opera diventano quindi uno spettacolo nello spettacolo, una messa in scena i cui protagonisti sono gli stenti e le rinunce, ma anche le amicizie e la solidarietà. In questo spettacolo Santiago Ramírez non è più un operaio, ma il Messico tutto.

Aiutati dall'uso di immagini proiettate sullo sfondo, gli attori della *Lagartijas Tiradas al Sol* – letteralmente *gechi presso il sole* – contrappongono la cultura iconica messicana (basti pensare ai quadri corali di Diego Rivera) alle scene di vita vissuta del Messico di oggi. Un Paese sempre più presente nel dibattito mondiale a causa della campagna denigratoria di Donald Trump durante le elezioni presidenziali americane di quest'anno.

In quest'ottica lo spettacolo è la risposta di chi, pur vivendo ogni giorno in condizioni precarie, non rinuncia alla propria dignità – sociale prima ancora che politica. *La Tijuana – Democrazia in Messico 1965-2015* è dunque un importante passaggio per comprendere una realtà che spesso giudichiamo o criticiamo senza conoscere a fondo. La messa in scena in lingua spagnola, con sovratitoli di accompagnamento, permetterà senz'altro un'immersione maggiore all'interno della realtà messicana e alle vicende dei personaggi.

13 dicembre 2016

E IL NAUFRAGAR M'È DURO IN QUESTO MATRIMONIO

di **Maria Teresa Magi**

Arriva al Teatro Franco Parenti *Lacci*: l'emozionante racconto di Domenico Starnone interpretato da Silvio Orlando in scena da questa sera, martedì 13 dicembre, sul palco di via Pier Lombardo. Perché andare a vederlo? Leggete e scoprite.

Hai litigato con la tua dolce metà?

Hai un figlio adolescente che non ti rivolge la parola e magari si è fatto un piercing al naso senza il tuo permesso?

Hai lavorato tutto il giorno e non vedi l'ora di tornare a casa ma l'unico che sarebbe felice di vederti è il cane?

ABBIAMO QUELLO CHE FA PER TE!

Da martedì 13 a domenica 18 dicembre, sul palcoscenico del Teatro Franco Parenti va in scena *Lacci*, il toccante dramma familiare frutto della penna di Domenico Starnone che ti aiuterà a dimenticare le piccole scaramucce domestiche facendoti sentire davvero, davvero fortunato! Gli ingredienti ci sono tutti: un marito traditore, una moglie oltraggiata e ferita, figli inevitabilmente turbati dalla condizione di infelicità in cui l'intero nucleo familiare versa e persino un vicino ficcanaso, perpetuo spettatore delle tristi vicende. Il tuo consorte non ti sembra più così seccante, vero? E scommetto che, una volta libero dei pregiudizi, anche quel piercing al naso non è poi tanto male!

Del resto, nell'era del *family day* e delle unioni civili, della *stepchild-adoption* e della GPA, forse dell'importanza della famiglia e dei suoi valori se ne è già discusso abbastanza (e, il più delle volte, a sproposito). Sarebbe il caso, per una volta, di lasciar perdere filosofia e retorica e di affrontare il fatto

che i rapporti sono difficili, tumultuosi, dolorosi, e che, talvolta, non durano in eterno. Che siamo tutti diversi e, in un modo o nell'altro, destinati a scontrarci tutti i giorni anche con chi vive sotto il nostro stesso tetto, anche con la persona che abbiamo scelto, anche con quella che ci ha messi al mondo. Forse (anzi, sicuramente) Tolstoj aveva ragione quando scriveva che tutte le famiglie felici si somigliano mentre ogni famiglia infelice è infelice a modo suo e forse (anzi, sicuramente) avremo tutti la nostra parte di gioie e di dolori, soprattutto quando si parla di questioni familiari. Perciò, nel dubbio, io un salto a teatro lo farei: magari ti farà sentire meglio (la famosa catarsi) o magari no, ma in ogni caso avrai goduto dell'interpretazione magistrale di un immenso Silvio Orlando e avrai trascorso una piacevole serata immerso, per una volta, nei drammi di qualcun altro. Puoi portare anche il cane (o il tuo compagno, se preferisci, basta che non sporchi in giro). Insomma, un'occasione imperdibile: non mancare!

15 dicembre 2016

LA BEATITUDINE MESSA NERO SU NERO

di **Valeria Claudia Orlando**

Fino al 18 dicembre al Teatro Franco Parenti va in scena *La Beatitudine*, una produzione di *Fibre Parallele*, compagnia teatrale attiva dal 2006 che vanta giovani personalità pluri-premiare, come la talentuosa Licia Lanera.

Beatitudine: (s.f.), perfetta felicità derivante dalla contemplazione di Dio concessa alle anime del Paradiso. È facile individuare la *beatitudine* nel dizionario, in quell'asettica definizione scritta nero su bianco. Ma quando il nero si scioglie su un palco che come catrame invischia gli attori e si arrampica sui pochi elementi presenti sulla scena, ritrovare la *beatitudine* con altrettanta sicurezza diventa impossibile. E allora meglio essere chiari fin dall'inizio: basta scrivere il titolo in grande, sullo sfondo, come a voler ricordare agli spettatori che, nonostante ciò che avviene davanti ai loro occhi, stanno assistendo proprio a *La Beatitudine*.

Con disarmante realismo lo spettacolo mette in scena la difficoltà di accettare ciò che di più crudele la vita può riservare a ciascuno di noi. Davanti a un mago, le cui parole risuonano nel microfono avvolte da un rumore bianco assuefacente, o forse davanti a un pastore impassibile, che ricorda il Volto Santo di Romeo Castellucci, si consumano e si intrecciano le vicende di Licia, Danilo, Giandomenico e Lucia: non più *Fibre Parallele*, ma groviglio di intenzioni e fallimenti, di corpi e oggetti, di amanti e figli e madri. E sono proprio le madri, reali o meno, le inconsce vittime di un amore morboso che le spinge a perdere ogni inibizione, a lasciarsi andare, pur restando sempre intrappolate nei loro limiti.

Tra pose plastiche, giochi di luci e battute che si incastrano come pezzi di un puzzle, gli attori corrono una staffetta che si trasforma in un'esibizione corale, la cui eco risuona del rumore dei piatti di ceramica bianca lanciati a terra. Ed è subito catarsi: lo spettatore, entrato in sala sotto lo sguardo vigile e curioso degli attori già presenti sulla scena, si sente liberato dalla sensazione di claustrofobia che nasce da quella prigione che può diventare la vita quando la si passa aspettando un *deus ex machina* impegnato a domandarsi perché debba essere lui a mettere sempre a posto tutto.

Ed è la musica, in particolare *Ara Bàtur* dei SigurRos, gruppo islandese che spesso utilizza per i suoi testi il *Vonlenska* (linguaggio inventato appositamente con lo scopo di esprimere le emozioni tramite l'accostamento armonico di sillabe, il cui nome che potrebbe essere liberamente tradotto come "Speranzese"), a ricordarci che, per dirlo con le parole di Licia, «Bisogna toccare il fondo, prima di risalire». Cantava Rino Gaetano: «Beati i vivi e i morti, ma soprattutto i risorti».

La beatitudine

di Licia Lanera e Riccardo Spagnulo

drammaturgia Riccardo Spagnulo

con Giandomenico Cupaiuolo, Mino Decataldo, Danilo Giuva,

Licia Lanera, Lucia Zotti

regia e spazio scenico Licia Lanera

luci Vincent Longuemare

assistente alla regia Ilaria Martinelli

produzione Fibre Parallele

coproduzione Festival delle Colline Torinesi, CO&MA Costing e Management e con il sostegno di Consorzio Teatri di Bari – Nuovo teatro Abeliano

20 dicembre 2016

ESSERE SE STESSI SENZA TRASFERIRSI A SAMOA

di **Beatrice Salvioni**

“Dovremmo avere la memoria corta come i pesci rossi: così ricorderemmo solo le cose belle”. *Fa'afafine*, il viaggio alla scoperta di sé vincitore del Premio Scenario Infanzia 2014 al Teatro Franco Parenti

La quarta parete è il muro invisibile della stanza di un bambino: pareti verde pastello con disegni di astronavi, un lettino, un armadio e giocattoli sparsi per il pavimento; la stanza di un bambino.

Il regista, Giuliano Scarpinato, ci permette di spiare un'istantanea di un momento particolare della vita di Alex Bianchi (interpretato in modo credibilissimo dall'attore ventinovenne Michele De Girolamo) alle prese con l'intricato momento della presa di coscienza di sé.

Lo spettacolo è costruito su un monologo: la voce ingenua di Alex ci guida nel suo universo di sogno, interrotto da interventi video che racchiudono il mondo esterno incarnato dai genitori (lo stesso Scarpinato e Gioia Salvatori). La scelta di inserire unicamente nella forma di filmato le parti che li riguardano aumenta il senso di isolamento di Alex, unico interprete presente fisicamente in scena; ci spinge a sentirci emotivamente legati a lui piuttosto che alle figure dei genitori così distorte da quel buco della serratura che l'immagine video ripropone nella propria forma.

La stanza è un rifugio sicuro e tra le mura verdi ci sentiamo al sicuro anche noi, spettatori privilegiati dei sogni di Alex che vola con la fantasia fino a Samoa, dove esistono i *Fa'afafine*, chi non vuole definirsi in un genere preciso, né maschio né femmina. Alex si sente come loro; a scuola gli altri bambini non lo comprendono.

Compagni di Alex sono i peluche con cui dialoga e a cui pone le domande che non ha il coraggio di fare nel mondo reale. Ha anche una Barbie che porta sempre con sé ma nascosta nello zaino per vergogna. Solo per l'amico Elliot ha il coraggio di essere autentico. Vuole dirgli che gli vuole bene e per farlo desidera essere finalmente se stesso. Come vestirsi per il momento speciale? Il vestito da fatina con gli occhiali da aviatore e la maschera da Thor, perché Alex vuole essere tutte queste cose insieme. La sua stanza, come potrebbe fare solo agli occhi di un bambino, diventa un'astronave, il letto un portale dimensionale. Ma Alex comprende di voler essere se stesso nel proprio mondo. Saranno i genitori, dapprima restii e timorosi, mescolando ruoli e vestiti a dirgli che non deve cambiare: è sbagliato trattenere se stessi dietro una maschera. Alex ritroverà il coraggio di essere quello che vuole: la Barbie svetta orgogliosamente dalla tasca esterna dello zaino quando esce dalla stanza.

Nello spettacolo, vincitore dell'Eolo Award 2016 come miglior spettacolo per l'infanzia, l'intenzione di andare incontro a un pubblico infantile appare chiara nella freschezza con cui procede la narrazione e negli elementi giocosi della messa in scena; il tema trattato però, per la sua complessità, non credo sia adatto a essere proposto con leggerezza a un pubblico troppo piccolo.

Fa'afafine Mi chiamo Alex e sono un dinosauro

testo e regia Giuliano Scarpinato

con Michele Degirolamo

in video Giuliano Scarpinato e Gioia Salvatori

visual Media Daniele Salaris – Videostille

progetto scenico Caterina Guida

illustrazioni Francesco Gallo – Videostille

luci Giovanna Bellini

produzione CSS Teatro Stabile di Innovazione del FVG

Teatro Biondo Stabile di Palermo

22 dicembre 2016

QUESTO NATALE SI SOLCA LA BUENA ONDA DI ROCCO PAPAleo

di **Giovanni Piras**

Nel pieno delle feste natalizie, in una Milano particolarmente fredda, al Teatro Parenti attracca la nave da crociera di Rocco Papaleo con la sua *Buena onda*, per colorare il nostro Natale con tinte esotiche e vacanziero.

Salendo sulla sua nave, dal 26 al 31 dicembre in scena al Teatro Franco Parenti, il divertimento è assicurato, ma non senza qualche tinta malinconica: assisteremo alla storia di un cantante «un po' sfigato», come lo definisce lo stesso Papaleo, un uomo che nella vita voleva cantare. E ci è riuscito,

passando dalle feste di paese a una nave da crociera per esibirsi con canzonette di largo consumo, ma senza mai riuscire a realizzare il suo vero autentico sogno cantautorale.

Quella che potrebbe sembrare una storiella deprimente si rivelerà una coinvolgente storia di riscatto, dove «la malinconia esalta il divertimento», per riprendere le parole dell'attore lucano.

Il teatro canzone, praticato da Papaleo ormai da più di vent'anni, si riconferma lo strumento che più si presta alle sue capacità attoriali, e la musica, immancabile compagna di viaggio negli spettacoli dell'attore, non sarà semplice accompagnamento, ma anch'essa protagonista della nostra traversata natalizia in crociera.

Ma non ci sarà solo la band sotto i riflettori: per la prima volta Papaleo dovrà dividere il palcoscenico con un altro protagonista, Giovanni Esposito, in scena nella parte di un estroverso capitano della nave. Insomma, per questo Natale salpiamo insieme per un mare di risate!

Buena onda

di Valter Lupo, Valerio Vestoso, Rocco Papaleo, Giovanni Esposito

con Rocco Papaleo e Giovanni Esposito

e con Francesco Accardo chitarra – Jerry Accardo percussioni – Guerino Rondolone contrabbasso – Arturo Valiante pianoforte

regia Valter Lupo

scena Sonia Peng

costumi Eleonora Rella

luci Luigi Marra

produzione Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo

5 gennaio 2017

IL TRAGICO MONDO DI MADAME BOVARY

di **Roberta Maroncelli**

Una casa nella campagna francese, una cittadina di provincia senza nulla da fare, un marito stupido e una donna con pretese aristocratiche: voilà *Madame Bovary*, al Teatro Franco Parenti da mercoledì 11 a domenica 22 gennaio nella messinscena con Lucia Lavia diretta da Andrea Baracco.

La parabola discendente è già evidente. Sparati un colpo che fai prima. Invece Emma Bovary ci prova, a suo modo, ci prova a essere la moglie che ha sempre sognato diventare, a vivere una vita che non rispecchia le sue aspettative, con quel marito medico, il cui titolo sembrava promettente, incapace di comprenderla. In lontananza, i rintocchi della campana ritmano la sua discesa.

Tutto è vuoto. Emma vive per i sogni che la uccideranno: si crede l'eroina romantica dei libri della giovinezza e cerca conforto nell'esotico, nel lusso e negli amanti ma niente cura la sua insoddisfazione esistenziale. Ogni luogo ne evoca un altro, come se un "altro luogo" potesse salvarla dalla monotonia del presente. Sogna Parigi ma il massimo che conquista è una piantina di quella città! Al ballo del marchese il sogno sembra realizzarsi ma poi la serata finisce, l'incanto svanisce e Cenerentola torna a casa, consapevole di ciò che si prova a vivere in un certo ambiente senza poterne fare parte. Non resta che il ricordo (o l'attesa...) di un prossimo invito a un prossimo ballo. Chissà quando.

Una donna depressa? *Madame Bovary* è questo, ma non solo. Emma è il bollito che prepara per cena al marito Charles: ci mette dentro di tutto e tutti possono attingerne, ma quello che ne rimane è il recipiente scheggiato. Emma è niente. È un ironico esercizio di stile in cui Flaubert inserisce la propria esperienza giovanile e le proprie fantasie romantiche.

«Signorina, si ricordi che *Madame Bovary* è una stupida», mi sorprese una volta la mia prof: Emma cerca un conforto ideale mai sufficiente, si dispera e tenta di ribellarsi alla vita ma la realtà la schiaccia.

«*Emma Bovary c'est moi*», scriveva Flaubert. *Emma Bovary c'est nous*. Per questo ancora affascina o scandalizza: «è una stronzia!» (si potrà scrivere?) mi ha detto un amico. Vero ma non solo, per fortuna. È il mondo del sogno e del disincanto, un libro che ancora oggi ha un potere incredibile, per cui rischiare la vita in un circolo letterario clandestino, come racconta AzarNafisi in *Leggere Lolita a Teheran*.

Il confronto con un personaggio così carismatico non è impresa facile. Da ammirare il coraggio della giovane attrice Lucia Lavia che impersona Emma enfatizzandone il carattere passionale e sensuale, più velato nel testo di Flaubert, sulla scena metallica dove il regista Andrea Baracco guida gli attori, come nella gabbia della prigionia domestica per la libertà del sogno.

Dimenticavo! Non perdetevi i caffè letterari mercoledì 11 gennaio con la professoressa Marisa Verna e venerdì 13 gennaio con il critico Stefano Agosti. *Emma Bovary c'est nous*.

Madame Bovary

di Gustave Flaubert
riscrittura di Letizia Russo
con Lucia Lavia
e con Woody Neri, Gabriele Portoghese, Mauro Conte, Laurence Mazzoni, Roberta Zanardo, Elisa Di Eusanio, XhuljoPetushi
regia Andrea Baracco
scene e costumi Marta Crisolini Malatesta
produzione Khora Teatro

10 gennaio 2017

“SCHEGGE” DI VITA E DI ALLEGRIA CON MARIA CASSI

di **Giulia Guerra**

Il nuovo anno comincia con un’esplosione di spumeggiante buonumore al Teatro Franco Parenti di Milano che, dall’11 al 19 di gennaio, offre il palcoscenico a Maria Cassi e al suo vivacissimo e multiforme spettacolo, la cui anima si chiarisce fin dal titolo: *Schegge*.

Perché le “schegge” sono quelle che ogni giorno ci colpiscono mentre duelliamo con la vita, sono i brandelli di meraviglia che strappiamo alla normalità, i frammenti di allegria e risate che compongono il nostro mondo, che sia quello piccolo del quartiere fiorentino portato in scena dalla Cassi oppure quello grande e inafferrabile che occupa lo spazio di un pianeta intero.

Del resto, ce ne accorgiamo a teatro e nella vita, c’è un poco di universalità in ogni particolare e non esistono confini quando impariamo, come la Cassi, a leggere la realtà con gli occhi di un’intelligenza impertinente che esorcizza le tragedie (o le farse) dell’oggi a colpi di ironia e di arguzia, sicuri dell’unica risorsa davvero inesauribile: la folle, ingiustificata, meravigliosa gioia di vivere.

Non è un caso che sia proprio Maria Cassi a scegliere questo stile e questi toni, lei che, diplomata alla Scuola di Teatro di Bologna nel 1982 e fondatrice del Teatro del Sale, è una delle poche artiste italiane a saper usare la voce e il corpo in un modo che ricorda da vicino la Commedia dell’Arte, con quel tocco inconfondibile di estro da clownerie.

Dopo aver incantato il pubblico anche francese e americano con i suoi precedenti lavori, l’attrice torna ora all’immaginario della sua Toscana davanti agli spettatori italiani. Una fotografia a colori di personaggi ignoti, eppure così somiglianti a noi stessi. Maria Cassi chiacchiera, grida, canta e balla come in un vero *one woman show*, rendendo omaggio alla grande tradizione del cabaret, coinvolgendo il pubblico nell’energia sbrigliata di una verità dai mille volti che, in fondo, è la sola autenticamente nostra.

Schegge

di e con Maria Cassi

e con Marco Poggiolesi alle musiche di scena

luci e suoni Diego Costanzo

produzione Teatro Franco Parenti / compagnia Maria Cassi Circolo Teatro del Sale

12 gennaio 2017

SIGNORE E SIGNORI, A VOI ULISSE, IL NARRATORE

di **Beatrice Salvioni**

Pietro Boitani, premio Balzan 2016 per la letteratura comparata, racconta il personaggio greco al Teatro Franco Parenti questa sera alle 18, in occasione della presentazione del volume *Il grande racconto di Ulisse* edito da Il Mulino. Ma Ulisse chi è?

L’eroe dal multiforme ingegno, l’espugnatore di Troia, il marito che ama la fedele Penelope, l’uomo dall’inestinguibile sete di conoscenza. Ma è anche l’eroe che imbrogliava nelle reti della scaltrezza, che conquista Troia grazie all’inganno di un cavallo farcito di soldati, il marito che cede alla vellutata tentazione degli abbracci di altre donne, l’uomo che forgerà la propria rovina incapace di frenare il desiderio di sapere.

Ulisse per i Romani, Odisseo per i Greci; per il crudele Ciclope, Nessuno. Un uomo dai molti volti, un prisma dalle innumerevoli sfaccettature. Ulisse è un uomo errante non solo alla ricerca della patria, Itaca, isola brulla e rocciosa ma da lui disperatamente amata, ma anche alla ricerca di se stesso e di risposte.

Nell'*Iliade* svetta tra gli altri guerrieri per il suo ingegno; sua è l'idea che permetterà ai Greci di conquistare Troia dopo dieci anni di infruttuoso assedio. Ma alla vittoria non seguirà il ritorno: Itaca dovrà attenderlo per altri dieci anni che passerà errando, tormentato dalla maledizione scagliata da Poseidone: sono le vicende dell'*Odissea*, il poema che si chiude con il ritorno dell'eroe alla sua isola, la sconfitta dei Proci che insediavano la sua reggia e il ricongiungimento con Penelope.

E poi?

Cosa accade al nostro eroe assetato di conoscenza? L'animo di Ulisse scalpita, incapace di trattenersi sulla sua piccola isola: è così che lo ritrae Dante, collocandolo nel XXVI canto del suo *Inferno*, nella bolgia dei fraudolenti: un uomo insoddisfatto, ardente di "divenir del mondo esperto". Riprende il mare con un pugno di compagni che con quel famoso "O frati" convincerà a valicare i limiti posti dagli dèi, le colonne d'Ercole con quella scritta "Nec plus ultra" (non più oltre). Verrà punito e fatto naufragare; così muore per Dante l'uomo che crede di poter conoscere tutto.

Numerosi scrittori hanno trovato in Ulisse una personale sfaccettatura: Foscolo ha visto l'eroe sofferente per la patria lontana, Pascoli ha intuito la figura lacerata dal dubbio e dominata dall'angoscia della ricerca di senso, D'Annunzio evidenziava la grandezza di Ulisse rispetto ai compagni, prototipo del superuomo sprezzante del pericolo, Gozzano lo trasforma invece in un moderno *viveur* parodiandone l'immagine eroica e facendolo naufragare a bordo di uno yacht, Joyce lo inserisce nell'ombra di Mr. Bloom, personaggio che ne evoca le caratteristiche nel suo romanzo più famoso.

Ulisse è sempre attuale. Perché, dietro all'ingannatore, all'eroe, al guerriero, c'è un uomo che cerca, che si pone domande e si affanna a trovare un senso.

17 gennaio 2017

LA FORESTA DEI GIUSTI: EUROPA, TERRORISMO E FUTURO

di **Maria Teresa Magi**

Quattro incontri, quattro temi scottanti ed estremamente attuali, una serie di esperti pronti a discuterne e a fornire un punto di vista oggettivo e consapevole al riguardo.

A partire da martedì 17 gennaio, il Teatro Franco Parenti presenta l'iniziativa organizzata in collaborazione con *Gariwo*, *la foresta dei giusti*, un ciclo di quattro dialoghi sui temi più attuali e più lungamente discussi degli ultimi tempi. Dai numerosi genocidi che tragicamente si consumano ogni giorno e dei quali troppo spesso si tace, all'attualissimo terrorismo islamico; dalla crisi del modello europeo, al nuovo insorgere di movimenti nazionalpopolari che fanno dell'intolleranza e dell'odio la loro bandiera. Il tutto nell'ottica di un dibattito costruttivo, condotto da personalità di rilievo (da Olivier Roy a Massimo Cacciari passando per altri esperti come Salvatore Natoli) e fondato sulla testimonianza di chi ha vissuto e vive queste realtà sulla propria pelle.

Noi oggi viviamo in un'epoca in cui chiunque sia in possesso di un device connesso a internet si sente in diritto di dire la propria su qualsiasi tema: è il bello della libertà di parola, il miracolo di una tecnologia democratica che mette tutti sullo stesso piano ed offre a tutti le medesime opportunità di informazione ed espressione. Il bello? Come no. La verità è che ci sono questioni sulle quali bisognerebbe riflettere più che discutere; ci sono argomenti relativamente ai quali abbiamo tutti bisogno di imparare, prima di poter esprimere un'opinione; temi rispetto ai quali è necessario, saggio ed intellettualmente più onesto tacere per ascoltare chi ha qualcosa di veramente importante da dire. Il ciclo *La crisi dell'Europa e i Giusti del nostro tempo* offre a tal proposito un'imperdibile occasione di ascolto e informazione, dedicata a tutti coloro che desiderano fare un po' di chiarezza per formarsi un proprio punto di vista, critico e consapevole, all'interno del marasma di chiacchiere da bar e opinioni da tastiera che (purtroppo o per fortuna) ci sommergono ogni giorno.

19 gennaio 2017

INCONSCIO E SOCIETÀ: LA RIVOLUZIONE PSICOANALITICA DI JUNG E NEUMANN

Intervista a **Luigi Zoja**

di **Chiara Compagnoni**

Una rivoluzione. È questa la definizione che viene data della psicoanalisi del XX secolo da Luigi Zoja, psicoanalista, curatore del volume *Jung e Neumann. Psicologia analitica in esilio*. A Freud viene attribuito il merito di aver rivoluzionato il campo psicoanalitico un po' come Copernico aveva rivoluzionato quello scientifico. Con Jung si parla di cambiare punto di vista, non più solo quello del

singolare, dell'analisi individuale, ma quello di un inconscio collettivo, di una comprensione universale dell'inconscio umano, che serva a intenderne i movimenti a livello sociale e storico. In questo contesto emerge un terzo personaggio, Erich Neumann, che sarebbe potuto essere protagonista di una finalizzazione di questa rivoluzione se avesse superato i suoi cinquantacinque anni. Purtroppo così non è stato: Neumann, erede e prosecutore del lavoro junghiano, è morto giovane, pur avendo iniziato uno studio complementare a quello di Jung, capace di mantenerne i principi e allo stesso tempo di ampliarne le soluzioni. Neumann è stato paziente, allievo, seguace di Jung. È stato il continuatore del lavoro del suo maestro, e lo è diventato grazie anche a un lungo carteggio che si è sviluppato tra i due negli anni tra il 1934-'40 e il 1945-'59. Due fasi di uno scambio fertile, anche se spesso asimmetrico (Neumann scrive moltissimo, Jung è più misurato), che hanno segnato il passaggio dello psicoanalista da un approccio antropologico alla psicologia del profondo al supporto di una cultura ebraica e degli archetipi sia come seguace sia in contrasto con Jung.

Luigi Zoja ha curato l'edizione italiana del carteggio tra i due psicoanalisti nel volume *Jung e Neumann. Psicologia analitica in esilio*, che presenterà al Teatro Franco Parenti lunedì 23 gennaio alle ore 20.30. Noi lo abbiamo intervistato per avere un'anticipazione della sua percezione dei due protagonisti della corrispondenza.

Qual è la differenza tra la situazione attuale in ambito psicoanalitico e quella che avevano invece introdotto Jung e Neumann con la loro riflessione sull'inconscio collettivo?

Quando ero giovane io mi sembrava che l'applicazione della psicoanalisi alla comprensione della società fosse un po' esaltata. Che mirasse a creare l'uomo nuovo, a cambiare la condizione umana in generale, dall'alto della teoria. Adesso invece la psicoanalisi è tornata a essere rigidamente considerata, come era alle origini nello studio di Freud, a fine '800, uno strumento clinico individuale. Allora, negli anni '70, mi sembrava ci fosse un eccesso di onnipotenza dei colleghi che volevano rigenerare tutto con i loro strumenti mentali, mentre adesso invece si attribuisce eccessiva importanza all'applicazione individuale. La psicoanalisi è tornata a essere uno strumento specialistico, molto limitato. La psicoanalisi oggi, soprattutto come cura, ha sempre più limiti, perché invece di essere una revisione di tutta la propria personalità, diventa analisi di un sintomo. Si dovrebbe andare in analisi perché ci si vuole conoscere di più, per evitare le contraddizioni che ogni essere umano ha con se stesso. Ma questo avviene sempre meno, a causa dei tempi di oggi che si comprimono. Con l'economia, la tecnologia, internet, la nostra soglia di concentrazione si fa sempre più breve. La gente oggi cerca quello che è il quickfix, mentre l'analisi rimane attività per pochi. Oggi mi sembra che ci sia un approccio troppo rassegnato a questa materia, mentre, come era per Jung, mi piacerebbe che la psicoanalisi avesse ancora un ruolo nella società.

Qual è il carattere di Neumann che emerge dalle lettere e in che modo completa Jung?

Ci sono due Neumann: quello del dopoguerra, e quello prima della guerra che va in analisi da Jung. Lui è un personaggio fenomenale. Neumann riprende l'idea di inconscio collettivo, e porta delle innovazioni rispetto al lavoro di Jung. Gli archetipi sono contenuti della psiche simili a quelli che ci sono già nel corpo, agli istinti. La mente forma delle immagini anche se non ci vengono insegnate, come l'archetipo dell'eroe o della Grande Madre. Neumann continua il lavoro di Jung, ipotizza che lo sviluppo individuale, l'ontogenesi, sia un riepilogo della filogenesi, cioè di tutti gli stadi evolutivi attraverso cui l'essere umano è arrivato a essere quello che è. Ipotizza che lo sviluppo della coscienza individuale sia un riepilogo della coscienza dell'umanità, e quindi studia quali sono gli stadi delle formazioni culturali soprattutto attraverso le religioni. Non accetta l'idea di Freud per cui la religione sarebbe solo una sovrastruttura, una copertura degli istinti. Come Jung, che aveva studiato l'arte, la cultura, la religione, pensa che queste attività non siano solo una formazione secondaria, ma che siano un'esigenza primaria e universale. L'uomo non ha solo bisogno di mangiare e di riprodursi, ma ha bisogno anche di questo tipo di attività.

C'è anche un forte collegamento all'ebraismo nella riflessione di Neumann, non solo dovuto alle sue origini ma anche alla cultura europea e occidentale: può spiegarci?

Si potrebbe dire con Croce che "non solo non posso dirmi cristiano, ma non posso non dirmi ebreo", mitteleuropeo, perché è stato quello il grande pensiero del XX secolo, che ha spiegato tutto, e che si vede anche nella corrispondenza tra Jung e Neumann. In Neumann c'è un influsso molto forte che deriva da una riflessione sulla cultura della Bibbia, dell'Antico Testamento, di come si manifesta nella società e nella storia.

Dal carteggio emergono anche le controversie tra i due psicoanalisti, dovute all'ingenua e pericolosissima terminologia di quegli anni, che portava Jung a fare una gran confusione tra razza e cultura, trattandola non come dato culturale ma come dato biologico.

Poiché, come Jung, sostiene che, oltre a quello individuale, esiste un inconscio collettivo che collega tutte le culture in modo universale, Neumann riesce a essere geniale anche in questo senso: è antirazzista, antisessista, tratta a lungo la questione femminile, cercando di sviluppare tutto ed evitando che la psicologia tratti il femminile come "un maschile con il complesso di castrazione" (come era per Freud).

23 gennaio 2017

TEMPO AL TEMPO, MA SOPRATTUTTO ALL'ARTE: SHAKESPEARE E IL POP-ROCK

di **Valeria Claudia Orlando**

Poco più di una settimana (dal 20 al 28 gennaio) per assistere alla performance di una enigmatica e allusiva Manuela Kustermann e per lasciarsi stupire dalla potenza espressiva del canto di Melania Giglio: due professioniste che portano in scena al Teatro Franco Parenti *Dichiaro guerra al tempo*, sotto la regia di Daniele Salvo.

Uno spettacolo criptico, che si avvale di un'arte polimorfa per rappresentare un'inevitabile danza macabra i cui passi risuonano nelle domande che ciascuno di noi si pone sull'esistenza. Una danza eseguita sulle note della morte e dell'amore, della bellezza e dell'arte, in una gravosa ricerca dell'eternità.

Il palco, già svelato in un disastro di sedie, accoglie il pubblico lasciando presagire lo sgomento dei due personaggi che si incontrano come a lume di candela per un appuntamento con il più temuto dei nemici dell'uomo: il tempo. Un imbellettato fantasma del passato che sparge polvere sul presente e una tormentata personalità moderna inscenano un dialogo a colpi di sonetti shakespeariani e brani classici del pop-rock: un confronto che crea un mosaico ritmico, articolato in momenti di poesia e di musica, in grado di comporre l'immagine frammentata di un'umanità postmoderna, smembrata da contrasti insanabili e congeniali anacronismi.

Grazie alla forza evocativa delle luci di scena, che ricalcano fedeli le emozioni delle attrici, e a un sapiente gioco di specchi, che a tratti porta il pubblico sotto un accecante, quanto casuale, occhio di bue, il tormento diventa palpabile e chiama a gran voce le parole di Shakespeare:

*"Ma allora nella mia testa si apre un'altra via
a stancar la mente ora che il corpo ha tregua"*

E assumono un malinconico simbolismo le cover dei brani di artisti come David Bowie e Prince, che ricordano allo spettatore del 2017 quanto sia difficile accettare le conseguenze dello scorrere del tempo, del susseguirsi dei minuti che si affrettano verso la fine, come le onde del mare verso la riva. Ed eccolo lì, il mare, proiettato sullo sfondo, il mare che culla come un feticcio ciò che di ognuno resterà dopo la morte: l'amore, ma soprattutto l'arte.

Dichiaro guerra al tempo, da *I sonetti*

di William Shakespeare

con Manuela Kustermann e Melania Giglio

regia Daniele Salvo

costumi Daniele Gelsi

musiche Prince, Pink Floyd, David Bowie, Nat King, Cole, Elisa, Joni Mitchell

produzione La Fabbrica dell'Attore – Teatro Vascello e Festival La Versiliana

23 gennaio 2017

VALERIO MASTANDREA E IL MALE DI ESSERE "MIGLIORE"

di **Giulia Guerra**

"Odio gli uomini tutti: gli uni perché malvagi e di cattive azioni; gli altri perché ai malvagi mostrano compiacenza, e non hanno per essi quell'odio vigoroso che il male deve sempre destare negli onesti."

Suonano lapidarie le parole che Molière fa pronunciare al suo personaggio in quella rappresentazione grande ed eterna che è il *Misanthropo*. Ma sono le stesse parole che possono venire in mente assistendo allo spettacolo *Migliore*, portato in scena con rigore e maestria da Valerio Mastandrea che,

dopo numerose esperienze al cinema (tra cui il pluripremiato *Perfetti Sconosciuti*), torna al Teatro Franco Parenti di Milano dal 24 al 27 gennaio.

Scritto nel 2005 da Mattia Torre, sceneggiatore, regista e autore teatrale conosciuto dal grande pubblico per la celebre serie *Boris*, il testo racconta la parabola di Alfredo Beaumont (interpretato da Mastandrea), un uomo che, dopo aver vissuto un'esistenza dimessa e ordinaria, adatta alla sua natura tranquilla, si ritrova coinvolto in un incidente di cui sente la piena responsabilità.

Benché assolto, Alfredo affronta una profonda crisi esistenziale, che lo conduce a cambiare completamente modo di vivere, alzando finalmente quella testa per troppo tempo chinata. Ed è proprio qui, nell'esatto istante in cui diventa un uomo migliore (affermato professionalmente, desiderato dalle donne, sicuro di sé), che si rivela essere un uomo meno buono, anzi: "cattivo".

Così, a questo punto del monologo, modulato con intelligenza e un pizzico di amara ironia dall'attore romano, emerge il punto critico della vicenda: un uomo fondamentalmente buono, e (quindi) abituato alla sconfitta, comincia ad assaporare le vittorie della vita solo nel momento in cui cessa di essere buono.

Ma che cosa significa in realtà tutto ciò? Chi è davvero buono? Chi è davvero cattivo? Il pubblico si interroga sulla complessità del mondo contemporaneo, dove si ha successo calpestando gli altri e più li si calpesta più da loro si viene, talora, stimati.

E mentre si sprigiona il fascino torbido della malignità cinica e spregiudicata, quella frase scritta secoli fa da Molière, assurda a tal punto da essere vera, riecheggia nel cuore dello spettatore contemporaneo, fatalmente indeciso tra l'ammirazione e il disprezzo.

Migliore

scritto e diretto da Mattia Torre

con Valerio Mastandrea

musiche originali Giuliano Taviani

assistente alla regia Annagaia Marchioro

produzione Nuovo teatro diretta da Marco Balsamo

31 gennaio 2017

ALLA SCOPERTA DEL MALE OSCURO DI GIUSEPPE BERTO

di **Roberta Maroncelli**

In occasione della nuova edizione curata da Neri Pozza Editore de *Il Male Oscuro* di Giuseppe Berto (1914-1978), il Teatro Franco Parenti organizza questa sera, martedì 31 gennaio, alle ore 18 la speciale *Soirée Berto*.

Una serata all'insegna della letteratura e della scoperta: riscoperta di Giuseppe Berto, scrittore poco conosciuto nel panorama artistico italiano, e de *Il Male Oscuro*, suo *masterpiece*, vincitore del Premio Viareggio e Premio Campiello 1964. Un testo che non dovrebbe passare inosservato e che Neri Pozza vuole riportare all'attenzione del pubblico e della critica. Una ripubblicazione che nasce dalla collaborazione del direttore editoriale Giuseppe Russo e l'agente letterario Marco Vigevani, con lo scopo di riportare un classico italiano, confinato nell'edizione tascabile della casa editrice precedente, all'attenzione del pubblico in tutta la sua modernità. Al critico Emanuele Trevi il compito di renderla attuale nella sua postfazione al libro.

Nostre guide nel mondo di questo personaggio durante la serata al Teatro Franco Parenti saranno gli scrittori e giornalisti Camilla Baresani, Pierluigi Battista, Antonio Scurati ed Emanuele Trevi, in un dialogo accompagnato da letture teatrali, interpretate da Annina Pedrini. Sarà un viaggio anche difficoltoso – vi avviso – nella vita di Giuseppe Berto e nelle angosce impresse nelle pagine de *Il Male Oscuro*. Angosce personali ma anche di un'intera società, libera ormai dal pensiero della guerra ma memore del passato doloroso e di cui ancora sente gli strascichi. Berto si ripara, anzi si sfoga, nella scrittura, per liberarsi da traumi familiari e sociali, e per salvarsi dalla malattia nervosa che lo perseguita.

Ho letto *Il Male Oscuro* e, sì, mi ha colpita. Una sorta di autobiografia pungente e schietta. Non vengono risparmiati crudi dettagli. Una *talking cure* scritta: la prosa è un flusso, ritmato da virgole; i pensieri si susseguono veloci, come se lo scrittore si trovasse sullo (scomodo!) lettino del terapeuta e parlasse, parlasse, parlasse. L'impatto è forte ma, una volta entrati nel *loop* di uno stile così concatenato, si vuole

sapere e continuare a leggere. Si vuole scoprire come esorcizzare il male oscuro che prende inevitabilmente tutti noi e che non ci dà scampo.

Ne *La cognizione del dolore*, Gadda spiega che «il male oscuro [...] lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato».

Insomma, «lasciate ogni speranza, voi ch'entrate», come diceva qualcuno. Entrate a teatro. Le porte saranno aperte per accogliere voi e le vostre angosce e, magari, per trovare insieme qualche idea per comprenderle.

Soirée Berto

Camilla Baresani, Pierluigi Battista

Antonio Scurati, Emanuele Trevi

dialogano su *Il male oscuro* di Giuseppe Berto

modera Enrico Regazzoni

letture di Annina Pedrini

2 febbraio 2017

UNA GIORNATA PARTICOLARE: SI PIANGE DA SOLI, IN DUE SI RIDE

di **Beatrice Salvioni**

Fino al 5 febbraio sul palcoscenico del Franco Parenti prende vita la storia consacrata dal capolavoro cinematografico di Ettore Scola.

È il 6 maggio 1938: *una giornata particolare* non solo per gli italiani che festeggiano la visita di Hitler a Roma, inconsapevoli che questo giorno segnerà il terribile destino del Paese, ma anche per chi da questa festa è rimasto escluso. Due anime sole, escluse dal mondo, diverse eppure così simili, che finiranno per incontrarsi.

Lei è Antonietta, madre di sei figli, moglie di un uomo banale, fedele al Partito: la perfetta incarnazione della donna richiesta dal regime, una macchina che sforna carne per il Paese e non si pone domande sui propri desideri, accontentandosi della mediocrità. Lui, Gabriele, è invece l'uomo che il Partito non vuole: colto, gentile, omosessuale. Per questo l'hanno cacciato dalla radio per cui lavorava.

Entrambi prigionieri, soli: lui in un appartamento silenzioso, aggrappato alla nostalgia di una voce al telefono, lei in un appartamento affollato, schiava di una voce che sa solo ordinare.

S'incontrano, complice il merlo di Antonietta che scappa dalla finestra e si posa sul davanzale dell'appartamento di fronte, quello di Gabriele.

Lei non sa nulla del mondo, lui lo conosce fin troppo tanto da esserne nauseato. Sta meditando il suicidio quando lei bussa alla sua porta.

Le loro infelicità si urtano e loro stessi cambiano: lui trova qualcuno con cui poter essere se stesso, senza vergogna, e lei comincia a dubitare della propaganda del regime, trovando qualcuno che le faccia sentire la dignità della propria esistenza.

Difficile misurarsi con una storia che è stata consacrata da un capolavoro del cinema, interpretato da attori immortali come Sophia Loren e Marcello Mastroianni, vincitore del Golden Globe come miglior film straniero nel 1978. Ma la regista Nora Venturini compie l'impresa.

Filmati di repertorio, proiettati su un telo che funge da sipario, ci trasportano nella realtà dell'epoca. Il telo si alza lasciando il posto a una scenografia discreta ma piena di dettagli, divisa in due registri orizzontali che separano i due appartamenti, le due vite dei protagonisti. Dall'esterno proviene l'eco assordante dei festeggiamenti. Dopo l'incontro la scena muta: ecco nel registro superiore la terrazza sulla quale il colore dominante è il bianco delle lenzuola.

In scena si muovono Valeria Solarino, che ci regala un'Antonietta viva e potente che non ha nulla da invidiare all'interpretazione cinematografica, e Giulio Scarpati, un Gabriele sincero.

Alla fine, in queste due vite schiacciate dalla Storia, affiora un sussurro di speranza: un libro, che Gabriele ha regalato ad Antonietta, il simbolo del riscatto attraverso la discrezione della cultura che riesce a farsi sentire oltre il frastuono dell'ideologia.

Una giornata particolare

di Ettore Scola e Ruggero Maccari

adattamento Gigliola Fantoni

con Giulio Scarpati e Valeria Solarino

e con Giulio F. Janni, Anna Ferraioli, Matteo Cirillo, Paolo Minnielli, Federica Zacchia

regia Nora Venturini
scena Luigi Ferrigno
costumi Marianna Carbone
luci Raffaele Perin
video e suoni Marco Schiavoni
produzione Compagnia Gli Ipocriti

7 febbraio 2017

NON ERA FACILE ESSERE CAPOTE. NEMMENO PER CAPOTE.

di **Jacopo Musicco**

Più forte che mani è oggi l'influenza delle opere di Truman Capote sulla cultura contemporanea: il *true crime* spopola in ogni produzione, dalla televisione alla radio, e tutti guardano a *In Cold Blood* come punto di partenza per un'analisi del genere.

La presenza dello scrittore – nato a New Orleans nel 1924 – è molto più di un'eco lontana, è un brusio incontrollato e frenetico. E può succedere che questo brusio prenda la forma di un monologo.

Da oggi fino al 12 febbraio va in scena al Teatro Franco Parenti *Questa cosa chiamata amore*, di Massimo Sgorbani con Gianluca Ferrato nel ruolo di Truman Capote. I due portano sul palco i pensieri più intimi dell'autore americano, alle prese anch'egli con il più naturale, e spesso più complesso, dei sentimenti: l'amore.

Non era facile essere Capote, nemmeno per Capote: omosessuale dichiarato nell'America del dopoguerra, vive l'*american dream* per poi farlo a pezzi all'interno dei suoi romanzi; spesso viene criticato per le sue opere, opere che però vendono milioni di copie. Tutto ciò a lui non sembra interessare, l'unica vera esigenza è non diventare uno dei tanti *phony* sbeffeggiati nelle sue storie. Ad accompagnarlo in questa corsa irriverente e spericolata, in scena, è la Diva per eccellenza: Marilyn Monroe – invisibile sul palco poiché impressa indelebilmente nell'immaginario di ognuno di noi. I simboli di un'epoca, due vite incomprese dal pubblico, che prima decise di ammirarli poi di divorarli. A Marilyn Truman confida il suo animo, mostrando la sua vera (quel *true* che ritorna) identità di intruso nella coscienza americana.

Il monologo è la scelta perfetta per raccontare un personaggio così umanamente complesso, verboso nelle sue descrizioni letterarie e schivo nelle apparizioni pubbliche. A trent'anni dalla sua scomparsa, *Questa cosa chiamata amore* assume il valore di uno sfogo pubblico che riporta al centro quell'io così assente dal suo capolavoro *In Cold Blood*.

Lo spettacolo scritto da Sgorbani diventa quindi un'occasione di scoperta, più che di riscoperta, in cui tutto ciò che Truman Capote aveva raccontato attraverso l'inchiostro viene detto ora a voce.

L'eccesso è solo una scusa, un costume da indossare prima di uscire: nell'intimità del palcoscenico siamo tutti circondati da un realtà poetica che non concede nascondigli. Lo stesso faceva lo scrittore nelle sue *non-fictional novels*: fondere il rigore del giornalismo alla libertà della letteratura per rivelare la realtà dell'essere umano senza rovinarla.

Opporre una figura come Truman Capote al dilagare della post-verità – di cui si sente tanto parlare – è d'obbligo, oltre che necessario. Questo è però solo l'ultimo, e più attuale, motivo per conoscere un genio senza tempo come Truman Streckfus Persons.

Questa cosa chiamata amore
di Massimo Sgorbani
con Gianluca Ferrato
impianti e regia Emanuele Gamba
scene Massimo Troncanetti
costumi Elena Bianchini
produzione Fondazione Teatro della Toscana

8 febbraio 2017

LAVIA E PIRANDELLO: LA SFIDA ORA È SULL'UOMO DAL FIORE IN BOCCA

di **Giulia Guerra**

L'uomo dal fiore in bocca è il testo più breve scritto e portato in scena da Luigi Pirandello, che lo trasse da una novella redatta in precedenza, secondo un passaggio dalla letteratura al teatro che gli era particolarmente congeniale. E tipici del grande drammaturgo sono anche alcuni dei temi al centro di questo spettacolo che sbarca al Teatro Franco Parenti di Milano dall'8 al 19 febbraio, per la firma di Gabriele Lavia.

Lavia, grande conoscitore del teatro pirandelliano, da lui già affrontato anche in *Sei personaggi in cerca d'autore*, coglie qui la sfida di trasformarsi in un uomo ossessionato che la diagnosi di un male incurabile (quell'epitelioma chiamato "il fiore nella bocca") spinge ad una spasmodica ricerca di rapporti umani, nel tentativo di rallentare, consumandole fino all'ultimo, le ore ormai contate.

Nel rapporto con l'ignaro avventore (Michele Demaria) che sosta nella sala d'aspetto di una stazione ignota, all'ombra di una moglie (Barbara Alesse) che s'intravede sullo sfondo, emergono una dopo l'altra le nevrosi della vita ordinaria, dove la tragedia si mescola alla farsa, a partire dalla relazione tormentata tra un uomo e una donna ritrovatisi – loro malgrado – coniugi distanti.

Navigando a vista tra fiumi di parole che sgorgano dalla disperazione, Gabriele Lavia, regista e protagonista, arricchisce la pièce con innesti da altre opere pirandelliane, amplificando gli orizzonti e sviluppando le implicazioni di una versione rivisitata come questa, la cui novità è tradita sin dal titolo, diventato *L'uomo dal fiore in bocca... e non solo*.

Occorre dunque espandere la visione, sembra dirci Lavia, per continuare la lotta: perché la vita non è altro che questo, una lotta inesausta contro le convenzioni e le maschere della realtà, contro la morte che ci assale da vivi strappandoci identità e pace, costringendoci pirandellianamente a sopravvivere tra le maglie dell'esistenza, almeno finché si può.

L'uomo dal fiore in bocca... e non solo

di Luigi Pirandello

adattamento Gabriele Lavia

con Gabriele Lavia, Michele Demaria, Barbara Alesse

regia Gabriele Lavia

scene Alessandro Camera

costumi Elena Bianchini

musiche Giordano Corapi

luci Michelangelo Vitullo

14 febbraio 2017

GIOVEDIX LETTERARI 2017, AMERICAN EDITION

di **Andrea Piazza**

Quattro pomeriggi in compagnia di Gioele Dix, quattro viaggi nel sogno americano (e nel suo incubo).

Tornano al Teatro Franco Parenti i *Giovedix letterari*, dal 16 febbraio al 16 marzo. Quest'anno, edizione a stelle e strisce.

Animale da palcoscenico, dissacrante e profondo, negli anni ha incantato gli spettatori con la sua voce scura e il suo piglio deciso. Dalle luci televisive di Zelig al personaggio del malato immaginario di Molière (diretto da Andrée Ruth Shammah), passando per l'esperienza della regia di *Matti da slegare* con i volti di Giobbe Covatta ed Enzo Iacchetti, Gioele Dix (o, per il mondo di ogni giorno, David Ottolenghi) ha saputo proporsi in modi tra i più diversi, sempre con successo.

A partire da questo giovedì, 16 febbraio, l'attore milanese torna al salone di via Pier Lombardo per riproporre l'appuntamento pomeridiano già sperimentato con successo nelle scorse stagioni del teatro milanese: i *Giovedix letterari*. Ovvero, i giovedì letterari con Gioele Dix. Quattro autori, quattro storie da raccontare: i quattro "grandi" americani che al lettore Ottolenghi piacciono di più.

La mini rassegna si apre questo giovedì, appuntamento alle 18.30, con i **Racconti del terrore** di Edgar Allan Poe. E subito gli spettatori, condotti dalla voce della loro teatrale guida, si tuffano nelle oscurità ai confini dell'anima tratteggiate con maestria dal capostipite (e maestro indiscusso) del genere del terrore. Oltre la siepe? Atmosfere grottesche, torbide, mondi allucinati e vite misteriose. Oltre la siepe c'è solo il buio, nel viaggio con Poe.

Appuntamento successivo giovedì prossimo, 23 febbraio, con un'altra colonna delle lettere americane: Herman Melville e il suo **Bartleby lo scrivano**. Chi incontrerà il pubblico, insieme al suo narratore? Un uomo, come tanti, come noi, che d'improvviso decide di sparire. Non scomparire soltanto, ma proprio sottrarsi all'impegno di esistere. Gioele Dix condurrà i suoi ascoltatori a conoscere un piccolo gioiello

letterario. Inquietante. Generatore di dubbi. Apparso nel 1853, il racconto di Melville ha ispirato alcuni dei massimi scrittori contemporanei, da Borges a Beckett, passando per il nostro Italo Calvino. Si prosegue il 2 marzo con quel mosaico di storie che è **America oggi** di Raymond Carver, padre del minimalismo, uno dei fondatori della short story della grande tradizione letteraria americana. C'è chi, per l'autore presentato da Dix, ha parlato di una vera e propria "nazione Carver" in cui immergersi, fatta di dialoghi, dettagli, omissioni, non-detti e ironia.

A chiudere il ciclo il protagonista di **Una cosa divertente che non farò mai più** di David Foster Wallace, il 16 marzo. L'attore – e noi con lui – farà compagnia al protagonista del racconto durante la sua esilarante crociera ai Caraibi. Perché alla fine, anche se abbiamo iniziato a viaggiare con Gioele Dix nei meandri bui della paura, una risata seppellirà tutti i fantasmi. Senza dimenticare una sferzata al grande American Dream e alla sua cultura di massa.

16 febbraio 2017

NEBBIOSA MILANO: LA GIOVENTÙ DEL BOOM PER PASOLINI

di Giovanni Piras

La nebbiosa, spettacolo liberamente ispirato alla sceneggiatura di Pier Paolo Pasolini del 1959 – mai girata – finalmente prende vita, calcando il palcoscenico grazie alla regia di Paolo Trotti. Dall'8 al 19 febbraio, in prima assoluta al Teatro Franco Parenti.

Nella nebbiosa Milano del boom economico, tra i grattacieli e le macerie di una guerra che ormai sembra lontana, sfrecciano due auto rubate: al volante ci sono il Rospo, il Gimkana e gli altri membri della gang di *teddy boys* che, nella notte di capodanno, al ritmo di rock'n'roll vanno a caccia di avventure per rendere quella notte indimenticabile.

Furti, pestaggi e orge non saranno mai abbastanza per soddisfare i loro animi traboccanti di vita. E si corre per la città, si corre per scappare via, si corre senza una meta precisa, si corre per inseguire questo bisogno di sentirsi vivi. Si corre accompagnati dai canti, ma soprattutto dalle grida che, leggendo tra le righe, sembra quasi dicano «Sono qua, io esisto!».

La ricercata semplicità nella messinscena di Paolo Trotti non è un di meno: permette agli interpreti di giocare con l'immaginazione del pubblico. Stefano Annoni e Diego Paul Galtieri, i due attori in scena, riescono ad evocare brillantemente ogni episodio sul palco senza che lo spettatore avverta l'assenza fisica della gang o delle macchine in corsa. È proprio come se fossero tutte lì davanti a noi.

Come in altre sue opere, Pasolini non si limita alla semplice rappresentazione dell'Italia del boom economico, ma il suo sguardo indaga la realtà, la interroga, facendo particolare attenzione al cambiamento. Tema centrale della sceneggiatura, oggi spettacolo, è il disagio e l'insofferenza giovanile nelle città: il desiderio dei giovani di imporsi nella società e di farsi veri artefici della propria esistenza è irrefrenabile. Nonostante questa spinta vitale, puntualmente finiscono per rimanere intrappolati in quella gabbia di cemento, nei suoi locali notturni e nei suoi bar, ridotti ad affogare le aspettative disattese nelle vanità e nei piaceri effimeri. I giovani qui rappresentati sono i *teddy boys*, «prodotto della società neocapitalistica irrigidita moralisticamente nelle sue sovrastrutture» afferma lo stesso Pasolini. Per tutta la durata dello spettacolo io, poco più che ventenne, non ho potuto fare a meno di pensare alla frase dello stesso Pasolini sui giovani "infelici": «uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri. Non importa se i figli sono buoni, innocenti, pii: se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti».

Ed ecco che guardando a quella generazione ormai distante più di mezzo secolo, non riesco a non rivederci la mia.

La nebbiosa

spettacolo liberamente ispirato all'omonima sceneggiatura

di Pier Paolo Pasolini

di Paolo Trotti e Stefano Annoni

con Stefano Annoni e Diego Paul Galtieri

regia Paolo Trotti

21 febbraio 2017

IL BERRETTO DEL CORNUTO: IL CORTOCIRCUITO DI PIRANDELLO IN SCENA AL TFP

di **Roberta Maroncelli**

Dal 21 al 26 febbraio al Teatro Franco Parenti è in scena *Il berretto a sonagli* di Luigi Pirandello, per la regia di Valter Malosti. Ad accompagnare il debutto dello spettacolo, domani sera, mercoledì 22 febbraio, sarà la conversazione con il regista e la docente di drammaturgia Roberta Carpani. Special guest: la follia pirandelliana.

È il regista e attore Valter Malosti che ci porta nell'universo di Pirandello, in una delle sue commedie più rappresentate: un lavoro inedito che parte dal testo originario in dialetto siciliano, "*A birrittaccu 'i ciancianeddi*", pensato all'inizio del Novecento per il grande attore comico Angelo Musco e mai pubblicato da Pirandello.

La lingua è la vera protagonista, i personaggi si animano con le parole e la scena corre veloce, frizzante, seguendo il ritmo sempre più veloce di una partitura musicale in accelerando. La rappresentazione è in dialetto siciliano e in italiano (anche se gli attori mantengono sempre una marcata cadenza regionale). Malosti entra nel vivo della storia partendo dalla realtà dialettale che immediatamente codifica e indica al pubblico famiglia, paese e tradizioni. Gli stereotipi inchiodano così i personaggi entro schemi inamovibili: una tensione che fa dello spettacolo una bomba a orologeria, pronta a esplodere nella pazzia più totale.

La scena, curata da Carmelo Giammello, diventa un ring claustrofobico, dai colori contrastanti; è un salottino borghese alla Ibsen, un piano rialzato a mo' di scacchiera, in cui i personaggi-pedine si muovono sfidandosi a colpi di scena.

Uomini in giacca e cravatta e donne in vestito provinciale si contendono il palcoscenico, nella follia crescente del dramma: apparentemente una "normale" tresca, con una moglie gelosa, interpretata da Roberta Caronia, un'amante più giovane, un marito che ne approfitta e l'immane cornuto, impersonato dall'abile Valter Malosti.

Una *pièce* antimaschilista, in cui il tentativo di salvare la forma e il contegno degenera: vedremo un sottomesso Valter Malosti trasformarsi, nei panni di Ciampa, in pazzo furioso dai capelli sparati in aria, agitarsi sul palco armato e gridare: «appena mia moglie ritorna a casa, io con l'accetta le spacco la testa!». Aiuto.

Roberta Caronia, la tradita e comprensibilmente gelosa Beatrice, non sarà da meno e nella scena finale sfoggerà tutta la sua pazzia, saltando e urlando dall'exasperazione di essere stata ricacciata nel posto di donna che le spetta. Zitta e pazza. La lingua è essenziale iscrive e descrive, libera e imprigiona. Gli attori sono in carne e ossa e il confronto è sbattuto in faccia.

Un tono noir caratterizza tutta la rappresentazione perché per riscattarsi dalle male lingue l'unica via di scampo è diventare ciò che non si è.

Quello che va in scena è un corto circuito non solo linguistico ma anche reale ed effettivo: alla fine diventeremo pazzi (e cornuti) pure noi? Forse lo siamo già...

Il berretto a sonagli

di Luigi Pirandello

con Roberta Caronia, Valter Malosti, Paola Pace, Vito Di Bella, Paolo Giangranasso, Cristina Arnone, Roberta Crivelli

adattamento e regia Valter Malosti

scena Carmelo Giammello

costumi Alessio Rosati

luci Francesco Dell'Elba

macchinista e direttore di scena Gennaro Cerlino

22 febbraio 2017

NELLA CASA DI BAMBOLA DI ANDRÉE RUTH SHAMMAH

di **Chiara Compagnoni**

Come si farebbe con una casa delle bambole appartenuta a qualche vecchia zia, a quella antenata del tempo andato, così fa la regista di "Casa di bambola" Andrée Ruth Shammah con la *pièce* che ritorna al Teatro Franco Parenti dal 28 febbraio al 12 marzo.

La Shammah ha sollevato il tetto della casa delle bambole, ha dissezionato le stanze, prelevato ogni singolo oggetto e osservato e classificato tutte le miniature dei personaggi presenti nel reperto.

Dopodiché ha riposizionato tutto con cura, con stile, con la creatività di una bambina che non si impone

schemi, ma che osserva la realtà in modo sincero. E così, da una casa di bambola che sogna il femminismo, l'emancipazione e la rivoluzione nella vita di una donna, la casa e la bambola si trasformano per essere, volente o nolente, proprio come sono nella realtà. E stavolta, sotto i riflettori rimane l'uomo. Un uomo fragile, in crisi in ogni sua declinazione, che sia marito, amico, procuratore. Un uomo in ogni declinazione interpretato da Filippo Timi, amatissimo ormai dal pubblico del Franco Parenti.

Così, dalla *Casa di bambola* del 1879, quella di Henrik Ibsen, si arriva a una reinterpretazione che tratta l'uomo come vittima e che ha come perfetta protagonista la Nora di Marina Rocco. Grazie anche alla lettura di Georg Groddeck, psicoanalista di fine Ottocento dai cui saggi Andrée Shammah ha tratto ispirazione per questo riallestimento.

La scena è meravigliosamente curata da Barbara Petrecca e Gian Maurizio Fercioni, e i costumi pensati da Fabio Zambernardi in collaborazione con Lawrence Steele. Tutto è al suo posto, esteticamente impeccabile, nello stile però di Andrée Ruth Shammah. La casa ora ha un arredamento che ha cambiato ordine pur essendo rimasto lo stesso: qui, come nel *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, tutto deve cambiare perché tutto rimanga com'è.

Una casa di bambola

di Henrik Ibsen

traduzione, adattamento e regia di Andrée Ruth Shammah

con Filippo Timi

Marina Rocco *nel ruolo di Nora*

e con la partecipazione di Mariella Valentini

e con Andrea Soffiantini, Marco De Bella, Angelica Gavinelli, Paola Senatore

spazio scenico Gian Maurizio Fercioni

elementi scenici Barbara Petrecca

costumi Fabio Zambernardi in collaborazione con Lawrence Steele

luci Gigi Saccomandi

musiche Michele Tadini

produzione Teatro Franco Parenti / Fondazione Teatro della Toscana

27 febbraio 2017

MOZART, RITRATTO DI UN GENIO: 3 BUONI MOTIVI PER ANDARE A VEDERLO

di **Valeria Claudia Orlando**

Don Giovanni, a cenar teco m'invitasti, / e son venuto...

Con questi celebri (quanto nefasti) versi la statua del Commendatore si presenta alla porta del proprio ospite. Ma per riscuotere un pentimento. Se ne andrà con un bottino ben più appetitoso: l'anima di Don Giovanni da spedire dritta all'inferno.

Non certo un bell'incipit per invitarvi a passare una serata insieme a teatro, direte voi, ma possiamo assicurarvi che nessuno vi intimerà di pentirvi e che ci sono pure buone probabilità che tornerete a casa sani e salvi. Da dove? Dal Teatro Franco Parenti. Guest star della serata: Wolfgang Amadeus Mozart.

Di cosa parliamo? Da mercoledì 1 a domenica 12 marzo il teatro di via Pier Lombardo porta in scena il compositore austriaco e la sua genialità fuori dagli schemi in un duetto di voce recitata e pianoforte. Lo spettacolo, diretto da Ruggero Cara ed Elisabeth Boeke, si ispira alla biografia iconoclasta di Wolfgang Hildesheimer (*Mozart*), adattata e riscritta per il palcoscenico da Giuseppe Cederna.

Ma perché andare a vedere questo spettacolo? Ecco i primi 3 buoni motivi:

Mozart is the new Beyoncé. Si parla di numeri: secondo quanto riportato dal sito Billboard, l'anno scorso il cofanetto di duecento cd di Mozart ha venduto oltre 6 mila copie nel mondo, per un totale di 1,25 milioni di dischi. Non male per una star vissuta nella seconda metà del '700!.

Essere un genio è un duro lavoro, ma qualcuno deve pur farlo. Cosa voleva dire essere un genio all'epoca e cosa significa esserlo oggi, nell'era del real time? Mozart ci dà una ricetta: fidatevi della vostra capacità di innovare, aggiungete una buona dose di ironia et voilà, il genio è servito.

Siete stufi dei personaggi idealizzati e perfetti, degli eroi romantici? Questo è lo spettacolo che fa per voi: Mozart è il bambino prodigo per antonomasia, ma chi si cela davvero dietro questo nome?

Tre cose sono necessarie per un esecutore: l'intelligenza, il cuore, le dita. Chi l'ha detto? Proprio lui, Mozart. E allora fate un piccolo inventario del vostro QI, dei vostri organi e degli arti, mettete da parte

ogni imbarazzo e preparatevi a canticchiare le vostre arie preferite, grazie all'accompagnamento del m° Sandro D'Onofrio. Potreste scoprirvi talenti da standing ovation, proprio come Florence Foster Jenkins (qui interpretata da Meryl Streep).

Ancora non siete convinti? L'ultima parola a Giuseppe Cederna: <<Dopo quasi trent'anni Wolfgang Amadè è tornato a trovarmi. E' saltato fuori chiedendomi di aiutarlo a ritrovare se stesso. Di raccontare la mia e la sua storia. Di tornare a fare ancora il clown>>.

Come resistere?

Mozart – ritratto di un genio

di e con Giuseppe Cederna

liberamente tratto da Mozart

di Wolfgang Hildesheimer

e con M° Sandro D'Onofrio pianoforte

musiche di W. A. Mozart

regia Ruggero Cara, Elisabeth Boeke

scene Francesca Sforza

costumi Alexandra Toesca

fotografo Marco Caselli Nirmal

produzione Teatro Franco Parenti / Art Up Art

3 marzo 2017

TRE PROSPETTIVE SU UN DELITTO: INTERVISTA AD ALBERTO OLIVA, FRANCESCO BRANDI E MINO MANNI

di Giovanni Piras

Prospettiva Dostoevskij, il percorso di spettacoli e incontri attraverso le opere e i personaggi del celebre scrittore russo, giunge al suo terzo e ultimo atto con la trasposizione teatrale di *Delitto e castigo* in prima assoluta solo al Franco Parenti dal 7 al 19 marzo. Abbiamo incontrato per voi il regista e due degli attori. Obiettivo: una prospettiva completa sulla pièce.

È sicuramente un'impresa difficile quella compiuta dal regista Alberto Oliva, sia per la sua grandezza che per la sua complessità. *Delitto e castigo*, un romanzo di 700 pagine, trasposto in una *pièce* teatrale. Che cosa dobbiamo aspettarci? Chi ha visto i precedenti spettacoli arriverà preparato all'ultimo appuntamento della rassegna: il *fil rouge* che legava *Il topo del sottosuolo* e *Ivan e il diavolo* (sempre diretti dal giovane regista) era l'introspezione e l'attenzione all'interiorità dei personaggi, con l'intento di dire sempre qualcosa in più rispetto alle opere, distaccandosi, solo apparentemente, dalle descrizioni di Dostoevskij, pur rispettandolo fedelmente.

Prendo appuntamento nel teatro con Alberto subito dopo le prove dello spettacolo. È l'occasione migliore per poter incontrare anche l'attore Mino Manni, fondatore insieme ad Alberto della compagnia *I demoni in residenza*, e Francesco Brandi, protagonista dello spettacolo nel ruolo di Raskolnikov. Insieme, in un camerino della Sala Tre, una domanda a testa, inizia l'intervista.

Terzo momento della rassegna su Dostoevskij: arrivati alla conclusione del percorso, cosa significa per voi questo spettacolo?

Alberto: Tutto. Il coronamento di un sogno, di una poetica, di un percorso lunghissimo che dura da anni. *Delitto e castigo* è la summa del nostro lavoro, la tappa più grande e soprattutto non l'ultima. Ritornano alcuni temi sviluppati negli spettacoli precedenti: qui abbiamo deciso di entrare nella mente di Raskolnikov, nella sua confusione, nel suo delirio, tutte conseguenze del suo atroce delitto. Il castigo morale della coscienza, prima di quello della giustizia, diventa il filone privilegiato nel quale convergono tutti i personaggi di quello che vuole essere uno spettacolo corale. Il protagonista è in balia degli altri: cresce, si sviluppa e vive il suo conflitto in relazione agli altri. Ci tengo particolarmente a ringraziare il teatro che ha creduto nel progetto e a tutta la squadra, una squadra enorme che ha lavorato con amore e dedizione. Questo mi rende davvero felice.

Una domanda per Francesco: che lavoro c'è dietro la resa di un personaggio come Raskolnikov?

Francesco: Mi fai una domanda a cui non ho una risposta. È sicuramente la sfida più importante della mia vita professionale. Io non credo di aver fatto un lavoro attoriale, ma psicologico, di profonda compassione rispetto ai sentimenti che racconta Dostoevskij. Ogni persona che ha letto *Delitto e*

castigo avrà una propria idea su Raskolnikov che, per la legge dei grandi numeri, non sempre incontrerà la mia. Sto lavorando tantissimo senza farmi domande; sono andato dentro alle cose, dentro la mia vita fino a perderci il sonno. Tutto questo succede raramente. È la prima volta che ho un personaggio di questa ampiezza psicologica, mi ha cambiato come persona. Insieme alla nascita di mia figlia, Raskolnikov è l'esperienza più bella che io abbia vissuto. Due aspetti molto diversi della vita che mi hanno indubbiamente cambiato.

Colpisce molto che il viaggio proposto a noi spettatori nell'interiorità, nei bassifondi, dell'animo umano sia stato compiuto prima di tutto da voi, gli attori, aprendoci la strada...

Mino: Sono dell'idea che bisogna vivere i personaggi, non pensarli. Ho fatto questo lavoro con Svidrigajlov, ma ci siamo resi conto che valeva la pena dedicargli un lavoro a parte. In questo spettacolo non era possibile, avrebbe deviato il discorso e rischiava di schiacciare la storia. Dall'approfondimento abbiamo capito quanto poteva venir fuori su di lui e su tutti i personaggi. È un circolo infinito, come il simbolo della nostra associazione, un vortice che non finisce mai. «La bellezza salverà il mondo», è una frase di Dostoevskij. Noi attraverso le sue parole e il teatro cerchiamo di salvarci.

Delitto e castigo

adattamento Alberto Oliva e Mino Manni

regia Alberto Oliva

con (in o.a.) Valentina Bartolo, Sebastiano Bottari, Francesco Brandi, Maria Eugenia D'Aquino, Matteo Ippolito, Massimo Loreto, Mino Manni, Sara Marconi, Camilla Sandri

scene Alessia Margutti

costumi Simona Dondoni

musiche originali Gabriele Cosmi

disegno luci Alessandro Tinelli

assistente alla regia Sara Marconi

Produzione Teatro Franco Parenti con la collaborazione della Compagnia i Demoni

7 marzo 2017

ELETTRICITÀ AL TFP: BJÖRK, MONK E MAURIZIO PRINCIPATO

di **Roberta Maroncelli**

«Credo che la musica possa aiutare le persone a diventare più grandi, più belle: insegna la disciplina, la pazienza, la perseveranza, il cercare gratificazioni nel tempo».

Così mi aveva salutato il giornalista radiofonico Maurizio Principato nella nostra ultima intervista. Sono tornata a incontrarlo. Questa volta è quasi sera e c'è un'arietta primaverile quando lo incontro fuori dalla biblioteca di Porta Venezia per parlare di "Elettra: quattro donne nella musica contemporanea", la rassegna ospitata al Teatro Franco Parenti che si concluderà lunedì 20 Marzo. Dopo aver alloggiato nei quartieri malfamati della New York degli anni '70/'80 con Laurie Anderson e Patti Smith, i prossimi incontri vedranno protagoniste due figure elettriche del panorama musicale internazionale: Björk e Meredith Monk. Domenica 12 marzo alle ore 11 il salto nella fredda Islanda per conoscere la prima e la sua musica, e poi l'atterraggio in America con Meredith Monk, lunedì 20 marzo alle ore 20.30. Inizio l'intervista. È sempre bello lasciarsi portare dalla voce di Maurizio nella storia di questi personaggi. Si scopre ogni volta qualcosa di nuovo.

"Elettra": un nome, una garanzia. Cosa ci vuoi raccontare di questa rassegna?

Abbiamo ragionato su quattro nomi che avessero due valenze: un lavoro importante sulla voce e sulla ricerca. Laurie Anderson è la voce che diventa storytelling musicale. Patti Smith è la poetessa che diventa cantante. Björk è quella che più ha lavorato sulla vocalità, cercando di inserire elementi della tradizione islandese, ignoti fuori dell'Islanda e che lei ha diffuso. Meredith Monk è riuscita, forse più di tutti, a mettere a contatto il canto ancestrale, quando la voce era solo suono e non parole, con la modernità. È la più articolata come opera, perché nel suo lavoro c'è il canto, l'interpretazione, la parte di acting, il teatro, la danza, la performance, tutto quanto insieme. Tutte sono molto diverse l'una dall'altra, nessuna di loro è commerciale.

Come hai conosciuto Björk e Meredith Monk?

Vediamo... Negli anni '80, Björk fu una grande sorpresa perché quando uscì con il suo gruppo precedente, gli Sugarcubes, nessuno aveva mai sentito gente islandese. Iniziò a fare delle cose da sola veramente strane eppure attraenti; con il suo modo di cantare, ha influenzato la scena dell'elettronica. Meredith Monk invece l'ho conosciuta ascoltando musica con degli amici: qualcuno mi fece sentire

Atlas, un suo vecchio disco, ma mi sembrò molto particolare e pensai che non fosse per me. Poi nel tempo sono tornato ad ascoltarla e l'ho riscoperta. Ci vuole tempo, davvero: lei non fa concessioni.

Quindi quello che ti affascina è la loro continua evoluzione?

Riescono a non annoiarmi, perché continuano a cercare e soprattutto lavorano tanto, non sono chiuse in una stanza: escono, si confrontano, hanno una grande dedizione al lavoro, una cosa importantissima, perché solo lavorando si può far evolvere quello che si fa, senza rifarlo sempre uguale. I Rolling Stones, per esempio, fanno sempre la stessa cosa da cinquant'anni ed è giusto perché la gente si aspetta quello, però non ti dicono cose nuove. Invece con loro non sai mai, può sempre succedere qualcosa di inaspettato.

Dalla New York di Laurie Anderson e Patti Smith all'Islanda di Björk: un bel salto...

Beh sì (sorride, ndr), perché Laurie Anderson è cresciuta artisticamente a New York, così come Patti Smith e Meredith Monk. Björk invece è tra Reykjavik e Londra. È uno dei migliori esempi di coraggio musicale, di sperimentazione che andava in classifica, inspiegabilmente: non ha mai fatto musica facile, ma è sempre riuscita ad attirare l'attenzione su di sé, senza gossip, solo facendo canzoni sempre sincere, che facevano percepire il nord.

Come mai tanto interesse per la scena nordica?

La trovo ricca e diversificata. Mi attrae molto quel modo di comporre e di fare musica: sento la pulsione verso l'assoluto.

Meredith Monk, "artista totale": ci puoi raccontare qualcosa in più sul rapporto musica e teatro?

Ti posso dire quello che ho visto, in particolare con queste quattro autrici e compositrici: tutte cercano di aggiungere il movimento per ampliare l'espressività di quello che fanno e quindi l'azione. Björk lo fa mettendoci anche i vestiti (è stilista a modo suo), però ogni cosa, il corpo viene usato al cento per cento. Non è solo la voce e non è quel modo di stare sul palco un po' stereotipato da cantante rock; è un modo dove vedi, anche nel tipo di azione. In ognuna emerge l'unicità dell'artista: sono un tutt'uno in quello che fanno.

Coraggioso chiudere con Meredith Monk. Perché questa scelta?

Partire con lei sarebbe stato un po' strano (sorride, ndr). Delle quattro è la meno conosciuta, però è un esempio straordinario di intelligenza, sensibilità e passione musicale, ma non solo. È stata anche donna di teatro, ballerina, coreografa, ha scritto brani da realizzare in movimento, ha lavorato sulla voce creando un approccio primordiale alla vocalità, che però era più moderno della musica contemporanea. Alcuni suoi brani sono uno shock benefico, aprono una visuale. Ci sono molte cose, soprattutto del suo metodo di lavoro, che sono utili a tutti, al di là di quello che uno fa. Parlerò anche di questo, cioè di come lei organizzi la sua giornata, le sue attività, però non te lo dico adesso (ridiamo, ndr)!

La tua preferita delle quattro?

No, non chiedermelo! Perché ognuna di loro ha qualcosa che mi appartiene e di cui ho bisogno. La cosa bella quando preparo un incontro su un artista è guardare il mondo attraverso i suoi occhi; poi cambio, passando ad un altro, però qualcosa resta dentro e quindi tutto arricchisce.

9 marzo 2017

"ALBANIA, CASA MIA", ALBANIA, CASA NOSTRA

di **Roberta Maroncelli**

Una storia vera e di coraggio. Questa è Albania casa mia, spettacolo scritto e interpretato da Aleksandros Memetaj, in scena al Teatro Franco Parenti fino a domenica 12 marzo.

Nella sala Treno Blu Aleksandros è già in scena, seduto a gambe incrociate all'interno di un rettangolo nero. Cappuccio in testa, guarda gli spettatori entrare e prendere posto sulle panche di legno con cuscini rossi. È solo. Pantaloni e felpa, scalzo. Nient'altro. Ma questo gli basta per trasformarsi in suo papà, in sua mamma e nel fagottino che era lui, da piccolo.

Aleksandros ha solo sei mesi quando, nel '91, arriva in Italia con i genitori, scappati dall'Albania per dare speranza alla vita del figlio. Diviso tra due realtà, il giovane attore porta gli spettatori nella sua esperienza e nel viaggio dei suoi genitori, alternando nel racconto l'italiano con l'albanese e il dialetto veneziano.

Sembra così fragile, Aleksandros, con gli zigomi pronunciati e le guance scavate da fare quasi impressione. La luce è bassa: due fari illuminano la parete scalcinata della sala di un blu azzurro, un

mare freddo. Nella parete di fondo, dei sassolini bianchi, come ghiaia. Davanti, la scena è spoglia: c'è lui e ci siamo noi che guardiamo, curiosi e intimiditi dalla vicinanza dell'attore. È la sua storia che riempie presto quello spazio vuoto e fa dimenticare tutto il resto.

Anche Aleksandros, da intimidito, si trasforma, si alza, le luci si accendono e cresce, diventa più grande, più alto, più sicuro. È la forza di suo padre e la dolcezza di sua madre. Si muove restando nel rettangolo nero in cui era seduto, spazio piccolo ma sufficiente, perché quella è l'Albania, casa sua. Da sempre è nel mezzo, al confine tra due identità, ma oggi lui è dentro e noi siamo fuori, ad ascoltarlo. E non importa sapere a quale cultura appartenga, perché vogliamo solo che i suoi genitori scavalchino il muro, che lui, Aleksandros, a sei mesi e con quaranta di febbre, sopravviva al viaggio in barca. Siamo lì con loro, si sentono i vestiti appiccicati alla pelle per il caldo, l'aria salata di mare, l'umidità dello scafo della nave. Si tocca l'odore e la preoccupazione. Con il fiato sospeso, preghiamo che ce la facciano. E tutto questo accade solo all'interno di quel rettangolo nero.

«Saltiamo!» è l'urlo e poi luci spente, spettacolo finito. Ma dal pubblico vorresti sapere ancora, come hanno fatto a costruirsi una nuova vita, ad arrivare in Veneto, ma forse per una sera è abbastanza. Decido di fermarmi a scrivere nel foyer del teatro, per decifrare le emozioni provate, ma è difficile spiegarle. È stata un'esperienza forte e sono contenta di averla vissuta. Capire la loro storia, conoscere e provare quelle sensazioni è stato uno shock, positivo. Sembra che quel muro con "cocchi aguzzi di bottiglia" qualche volta si possa valicare, con tanta difficoltà, per scoprire l'esistenza di un'altra possibilità.

Albania casa mia? No, Albania casa nostra.

Albania casa mia
di e con Aleksandros Memetaj
regia Giampiero Rappa
aiuto regia Alberto Basaluzzo
Produzione Argot

14 marzo 2017

QUI E ORA: IL DUELLO DELLA MODERNITÀ – 5 MOTIVI PER ANDARE A VEDERLO

di **Beatrice Salvioni**

Qui e Ora, in scena al Teatro Franco Parenti dal 14 al 19 marzo. Ecco a voi cinque buone ragioni per andare a vederlo... e se volete ve ne elenchiamo anche altre.

1. Aprire gli occhi, a volte serve. Tra tutte le distrazioni che ci fagocitano, è salutare assistere a uno spettacolo che sfrutta un palco per sviscerare le deformità e i cancri della nostra società mettendone a nudo il nucleo problematico. Un'opera forte, d'impatto, che costringe a aprire gli occhi sull'Hic et Nunc, il *Qui e Ora*, mettendo in scena, attraverso il racconto di due uomini coinvolti in un incidente stradale nell'estrema periferia di Roma, i drammi più bui degli uomini di oggi.
2. Pensi di essere capace di comunicare? Una delle tragedie della modernità? L'incomunicabilità. E questo spettacolo ne fa il tema portante di un dialogo che freme di cinismo tagliente, con uno sguardo capace di coniugare il dramma con la comicità e di penetrare le pieghe del reale.
3. L'artefice, vale la pena. Perché sceneggiatura e regia dello spettacolo sono nelle mani di Mattia Torre, classe 1972, formatosi negli ambienti teatrali di Roma. Autore a tutto campo, noto al grande pubblico per aver fatto parte (insieme a Ciarrapico e Vendruscolo) della triade di sceneggiatori artefice della sitcom *Boris* (2007-2010), produzione dai toni mordaci e affilati che ha conquistato tanto successo da generarne un'ideale prosecuzione in un film del 2011. Ma Torre non dimentica l'amore per il teatro e ritorna nello stesso anno a scrivere per le scene dirigendo lo spettacolo *4 5 6* per approdare ancora – autore e regista – nel mondo del cinema nel 2014 per scrivere e dirigere, sempre all'interno della triade, *Ogni maledetto Natale*.
4. E i protagonisti. Perché nei panni dei personaggi troviamo due apprezzati e poliedrici attori nostrani: Valerio Aprea che interpreta Claudio Aliotta, l'uomo normale, ordinario, e Paolo Calabresi che presta il volto a Aurelio Sampieri, l'uomo che si crede straordinario e scoprirà sulla sua pelle di non esserlo affatto.
5. *Homo homini lupus*, oggi come ieri. Qualsiasi cosa succeda è sempre colpa degli altri, vero? *Qui e ora* ci toglie le maschere e ci obbliga a guardare senza filtri la realtà di una società che non riesce a vedere una strada comune ma solo uno scontro, un conflitto. Il traffico dilata le emozioni e amplifica la rabbia: *Qui e ora* racconta l'incrocio di due vite e l'impatto che le stravolgerà.

In scena il tempo reale dell'attesa dei soccorsi corrisponde al tempo teatrale; sul palco i resti fumanti di un incidente e due personaggi dalle personalità opposte, dalle vite agli antipodi, due mondi in conflitto. Mattia Torre, in un testo originale, ben costruito e scorrevole nonostante la spigolosità del tema, ci racconta un duello metropolitano nella periferia di Roma tra due scooter distrutti sull'asfalto rovente di giugno

In una società in cui vige la regola non scritta di guardarsi sempre le spalle dal prossimo nessuno si interessa mai davvero a te; è solo un'altra forma di egoismo. Allora è ancora possibile creare legami e guardarsi negli occhi?

Qui e ora, nel punto dell'impatto, nella realtà da cui spesso proviamo a fuggire.

Qui e ora

scritto e diretto da Mattia Torre

con Paolo Calabresi Valerio Aprea

assistente alla regia Annagaia Marchioro

produzione Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo

16 marzo 2017

DAVID FOSTER WALLACE: IN CROCIERA NEL SOGNO AMERICANO

di **Beatrice Salvioni**

Nell'ultimo appuntamento con i Giovedix letterari ci aspetta un viaggio esilarante e grottesco a bordo di una crociera extralusso nel mar dei Caraibi, accompagnati dalla voce narrante di Gioele Dix e dalla graffiante ironia dell'autore, David Foster Wallace.

Può il resoconto di una crociera di sette giorni diventare un lucido ritratto dell'uomo medio americano, riflesso nella vacuità del "gregge ad alto reddito" dei viziati passeggeri?

Sì, se l'occhio che scruta appartiene a David Foster Wallace, autore fluviale e coltissimo, un classico dell'umorismo postmoderno. Di lui si è detto molto. La critica lo ritiene geniale, la sorella Amy "uno che, dopo averci parlato solo qualche minuto, ti sembra appena sbarcato da una navicella spaziale" e la moglie, riferendosi al suo suicidio avvenuto nel 2008, commenta: "lo ha trasformato in quel tipo di celebrità letteraria che l'avrebbe fatto rabbrivire". Da abile giocatore di pingpong, Wallace fa rimbalzare la propria scrittura come una pallina da rispedire al lettore. L'ironia è il suo tratto caratteristico, non quella gelida di chi guarda gli altri dall'alto, ma quella indulgente, e non per questo meno affilata, di chi ha la consapevolezza di esserne a sua volta chiamato in causa. Senza per questo annullare il piacere della lettura.

Una cosa divertente che non farò mai più è il quarto libro di Wallace ma il primo a essere pubblicato in Italia, con traduzione di Gabriella D'Angelo e Francesco Piccoli, per la collana Sotterranei Minimum Fax, nel 1998. Il titolo, che traduce *A Supposedly Fun Thing I'll Never Do Again*, tradisce la sfumatura originale: la cosa che avrebbe dovuto essere divertente si rivelerà non esserlo affatto.

Il racconto nasce come reportage di viaggio commissionatogli dalla rivista Harper's ma diventa un puzzle di tutte le cose che ha visto, sentito e fatto in quella settimana di lusso assurdo e grottesco, "strana paranoia da eccesso del vizio". E cosa vede? Enormi navi bianche che sembrano torte nuziali galleggianti, sincero terrore per il risucchio del sistema di scarico del water, profumo di lozioni abbronzanti su tonnellate di carne umana, gente seminuda che non vorresti vedere seminuda, cittadini americani che chiedono all'ufficio informazioni se per fare snorkeling c'è bisogno di bagnarsi, se l'equipaggio dorme a bordo e a che ora è il buffet di mezzanotte, greggi di turisti che si muovono nei loro costosi sandali con avida flemma, gentilezza posticcia e servizio in camera.

David Foster Wallace con la sua "semi-agorafobia" (come lui stesso la definisce) è fuori posto: alle serate formali indossa una maglietta con disegnato uno smoking, perde a scacchi contro una bambina di nove anni, non scatta fotografie al paesaggio e non fa nemmeno un punto alla gara di tiro al piattello. Ma riesce a osservare il mondo che lo circonda con uno sguardo chirurgico che va oltre le apparenze e i gelidi sorrisi professionali dei membri dell'equipaggio, esseri quasi irreali ossessionati dalla fanatica missione del servizio perfetto, per cui "non puoi mai fare qualcosa che potrebbero fare loro al posto tuo".

Wallace con la sua comicità ci costringe a guardare oltre la patina luccicante della crociera di lusso. Spazia da un'attenta analisi sociologica a una riflessione introspettiva sulle proprie sensazioni: per lui una vacanza è solo "il tentativo di allontanare da sé il terrore della morte". Viaggiamo attraverso pagine

di geniale ironia che non solo fanno sorridere ma che assumono anche il compito di farci riflettere, lasciandoci più pesanti di quando le abbiamo incominciate.

D'altronde, per Wallace il compito di uno scrittore è: "dare qualcosa al lettore. Quando il lettore si allontana dalla vera opera d'arte pesa di più di quando ci si è avvicinato. È più ricco".

21 marzo 2017

BERNHARD E LA DELICATEZZA DEL DISINCANTO AL FRANCO PARENTI

di **Giulia Guerra**

"Ogni cosa è ridicola, se paragonata alla morte". Sono parole quanto meno insolite da usare in pubblico, specialmente se l'occasione è tra quelle che meno le richiederebbe: la consegna di un premio. Ma Thomas Bernhard, che le ha pronunciate, uno dei più grandi autori teatrali del Novecento, era così: sguardo disincantato e una punta di amarezza.

Lo stesso sguardo che rivolge ai suoi protagonisti, come Karl e Robert, i due anziani fratelli al centro dell'opera *L'apparenza inganna*, in scena al Teatro Franco Parenti di Milano dal 21 marzo al 2 aprile con l'allestimento della compagnia Lombardi Tiezzi

Nelle sue opere, e questa non fa eccezione, Thomas Bernhard si distingue per la capacità di mostrare al mondo, con lucida evidenza, le contraddizioni dell'ultimo secolo, la famosa crisi del soggetto da lui indagata in profondità, con la scelta proprio del teatro quale lente d'ingrandimento, unico e paradossale luogo di verità.

E così, in questa pièce, i due protagonisti interpretati da Sandro Lombardi e Massimo Verastro (con la regia di Federico Tiezzi) sono appunto lo specchio dei personaggi su cui di solito si concentra l'analisi di Bernhard: figure "in crisi" nelle quali la tensione solipsistica si alterna a quella maniacale, ritratte in una situazione al limite dove la prossimità alla nevrosi e alla morte si fa pericolosa.

Percorrendo un sentiero lastricato dalle tematiche più care all'autore, come l'emancipazione dalla famiglia di origine, la dicotomia tra scienza e poesia, l'assenza praticamente assoluta di presenze femminili, Lombardi e Tiezzi giocano in un nuovo allestimento la loro partita con le asperità del testo di Bernhard, sfidandolo sul terreno che più gli appartiene, quello di una sottile infelicità.

Scritto pochi anni prima della morte, *L'apparenza inganna* si snoda sugli spigoli di un dialogo corrosivo nel quale echi del teatro di Beckett emergono senza oscurare l'originalità di un autore che per tutta la vita tentò di curare la disillusione, annegandola nell'arte. Nel teatro.

L'apparenza inganna

di Thomas Bernhard

traduzione Roberto Menin

drammaturgia Sandro Lombardi

con Sandro Lombardi, Massimo Verastro

regia Federico Tiezzi

scene Gregorio Zurla

costumi Giovanna Buzzi

23 marzo 2017

TUTTO È UN 'SOGNO', TERRIBILMENTE SERIO

di **Valeria Claudia Orlando**

Un uomo che «*Non sono un granché*» (Michele di Mauro), una donna che «*Neanch'io*» (Giovanna Mezzogiorno). E poi un padre laconico e serafico (Nicola Pannelli), una madre-suocera inappropriata (Milvia Marigliano) e una ex moglie isterica (Teresa Saponangelo). Sono questi i personaggi di *Sogno d'autunno*, in scena al Teatro Franco Parenti fino al 2 aprile. Personaggi che, come fantasmi, si tormentano a vicenda, infestando vecchie case e cimiteri: compaiono all'improvviso, chi sottovoce, chi urlando, per fermarsi a parlare dello scorrere del tempo che, incessante e imparziale, porterà tutti ad essere sostituiti, come in un loop infinito.

Nella regia di Valerio Binasco nessun elemento scenico dello spettacolo scritto da Jon Fosse è lasciato al caso: fin dal momento in cui lo spettatore entra in sala, un paio di sedie-lapidi sbucano dal sipario abbassato e osservano la platea come un latente *memento mori*. Ma durante *Sogno d'autunno* non si parla solo di morte. Si parla di vita, di amore, di solitudine, di inettitudine, di responsabilità, di paura e

di rimpianto, in una dimensione temporale concitata dettata da coordinate soggettive che emergono dalle parole recitate dagli attori.

E come quando, mentre si dorme, ricordare l'inizio del sogno   impossibile, sul cimiteriale palcoscenico i cambi di scena avvengono alla fioca luce dei piccoli lumini rossi in veglia sulle tombe: un muro incrostato di muschio si trasforma nella cucina pop dei due anziani genitori e poi in una spoglia camera ardente impregnata di ricordi, quella stanza da lasciarsi alle spalle prima di andare a seppellire un morto. Le luci, che si accompagnano ai bassi della musica, partecipano alla creazione della visione onirica, un sogno che si estinguer  solamente al momento dell'applauso finale del pubblico, nelle istantanee di una (quasi) improvvisata *Mannequin Challenge*.

«Non potevi stare in un posto in cui ogni cosa ha gi  un posto...» dice la donna all'uomo, ricordando momenti vissuti insieme, impastati in un passato che lo spettatore non conosce. E si rende palese quel senso di triste inadeguatezza di chi non ha soddisfatto le aspettative della societ  attuale, di un inetto che ha sconfitto senza troppa convinzione la staticit  di una vita con una moglie e un figlio.

Nel sommarsi degli egoismi, sul palco resta alla fine la solitudine dei personaggi femminili, che amano senza remore i propri uomini, ma che ancor di pi  temono la vita senza di essi. Ma attenzione: secondo l'ISTAT, gli uomini muoiono in media 4,3 anni prima delle donne... Meglio allearsi.

Sogno d'autunno

di Jon Fosse

con Giovanna Mezzogiorno, Michele Di Mauro, Milvia Marigliano, Nicola Pannelli,

Teresa Saponangelo

regia Valerio Binasco

scene Carlo De Marino

costumi Sandra Cardini

luci Pasquale Mari

musiche Arturo Anneschino

produzione Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale

realizzata con il sostegno di FENICE, societ  appartenente a Edison

27 marzo 2017

DAL LICEO A TEATRO: FEDERICA FRACASSI RACCONTA IL PROF RECALCATI

di **Andrea Piazza**

In occasione della presentazione del suo nuovo libro al Teatro Franco Parenti, Massimo Recalcati sar  accompagnato dalle letture di Federica Fracassi, celebre attrice e – a suo tempo – allieva di quello che oggi   forse il pi  noto psicanalista italiano. L'occasione era troppo interessante per lasciarci sfuggire una chiacchierata con lei, l'allieva, l'attrice.

Il segreto del figlio – l'ultima fatica letteraria di Massimo Recalcati, edita da Feltrinelli e in libreria da questo venerd  – sar  presentato in anteprima questa sera, luned  27 marzo, nella Sala Grande del Teatro Franco Parenti: proseguendo il proprio percorso di approfondimento, lo psicanalista scrittore affronta, dopo le figure del padre e della madre, quella imprescindibile del figlio, di quell'esistenza unica e irriducibile alla semplice essenza dei genitori. Ma a scandire le tappe del viaggio di Recalcati sono i figli della letteratura occidentale, a partire dai pi  grandi: Edipo e Amleto. A dar loro voce e anima, durante la presentazione, Federica Fracassi. Che di Recalcati ricorda le lezioni di qualche anno fa, quando era seduta al banco del liceo e quel prof di filosofia carismatico e un po' atipico l'aveva incantata. Anni dopo, il legame rimane e diventa una sinergia artistica.

«*Lo dico sempre, lui   stato proprio un'illuminazione per me* – mi racconta Federica quando le chiedo di quel suo prof speciale e di poco pi  grande di lei – *In quegli anni poi io ero la classica adolescente timida, triste, che viveva sui libri, lui mi affascinava tantissimo, con la filosofia mi ha aperto un metodo di lavoro, ti dava entusiasmo ed energia, ti appassionava in maniera viva. Ed   stato importante anche per il mio arrivo al teatro, pur non direttamente. Io avevo gi  fatto danza, lui mi aveva spalancato il mondo della cultura, avevo aperto una serie di interessi, poi all'universit  mi sono iscritta a filosofia e anche se mi sono laureata a quasi quarant'anni* (ride, ndr), *lavorando contemporaneamente a teatro, quella materia   stata per me una palestra*». E il rapporto tra i due continua, mentre le rispettive carriere ormai sono decollate: la filosofia in partenza, e poi il teatro per lei, la psicanalisi per lui. «*  stato un maestro*», mi ripete.

La tentazione per il sottoscritto diventa eccessiva, devo chiedere: c'  un aneddoto in particolare che Federica ricorda con il sorriso di quel prof oggi cos  famoso? «*A un certo punto lui era in fissa con la*

canzone E ti vengo a cercare di Battiato, la cantava sempre – mi risponde tra le risate – e così noi una mattina abbiamo portato a scuola la musicassetta e abbiamo fatto partire il pezzo al suo ingresso a lezione, come una sigla, è stato divertentissimo. C'era poi il nostro compagno – ogni classe ne ha uno così, no? – che era bravissimo con le imitazioni, lo imitava davanti a Recalcati stesso che rideva come un matto».

Un professore umanissimo con gli allievi, ma anche «molto severo nella sua umanità, ci aveva dato un imprinting preciso, la filosofia non era una chiacchiera ma doveva essere un metodo, con un suo specifico linguaggio». «Io ero brava, prendevo di solito voti altissimi ma alle prime interrogazioni lui mi aveva dato tipo sei. Ricordo le mie compagne disperate, ma anche questi erano piccoli insegnamenti: poi abbiamo capito che era anche un voto rispetto a te stesso, per farti crescere. D'altronde è psicanalista», conclude con un'altra risata.

Ma da quando una sedeva dietro il banco e l'altro in cattedra, come sono arrivati Federica Fracassi e Massimo Recalcati a condividere il palco di via Pier Lombardo? «Questa idea, come chiacchiera, è nata un anno fa, quando Recalcati era venuto a vedermi in Magda e lo spavento, sulle donne di Hitler, ed era rimasto entusiasta dello spettacolo. Ci siamo risentiti, sono andata a seguire alcune sue presentazioni e vedevo che lui leggeva dei brani all'interno delle iniziative. Mi è venuto in mente che se aveva dei pezzi che voleva venissero letti potevamo fare qualcosa insieme. E l'occasione è arrivata con questo nuovo libro».

«A me piace molto leggere, in generale, è bello anche per il pubblico avere una voce minimamente preparata che accompagni la lettura – continua, con la mente che torna al liceo – Anche questo mi viene da scuola (ride, ndr), io ero sempre quella che i testi voleva leggerli facendo le parti, recitandoli un po'».

Il tempo dell'intervista vola, devo affrettarmi all'ultima domanda, la domanda all'attrice Federica Fracassi: qual è il figlio, nella storia del teatro, che le interessa di più? «(momento di silenzio) Quando penso al figlio penso sempre ad Amleto, perché forse lo sento più contemporaneo: ha addosso una incapacità di reagire, un mal di vivere, un ritornare sulle cose che è molto tipico della nostra epoca. Ogni tanto mi verrebbe da prenderlo a sberle, vorrei urlargli "Fai qualcosa!". E poi c'è tutta la parte sugli attori, la riflessione sul teatro e sulla finzione. Per un attore è veramente affascinante, mi dispiace in un certo senso essere una femmina (ride di nuovo, ndr)»

E allora, attendendo che l'Amleto donna entri su un palcoscenico, non ci resta che salutare Federica Fracassi per rivederci a teatro.

28 marzo 2017

SOME GIRL(S): SIAMO TUTTI ALLA RICERCA DI QUALCOSA GIÀ SUCCESSO

di **Jacopo Musicco**

Chi non ha mai immaginato di conversare con i propri amori del passato è una persona insensibile o priva di qualsiasi affezione, e in entrambi i casi sta mentendo. Da questa semplice premessa prende spunto *Some Girl(s)*, ultimo spettacolo dell'americano Neil LaBute, viaggio metaforico – ma non troppo – attraverso i rimorsi di un uomo prossimo all'altare.

Gabriele Russo è Guy – un nome inglese così generico da poter essere tradotto con *tipo* – e siede in una stanza, deciso ad affrontare nuovamente le donne del suo passato, sicuro che, una volta chiariti i fallimenti relazionali dei tempi che furono, il suo matrimonio potrà cominciare con la giusta sincerità. A Guy si contrappone un altro vago nome, quasi a indicare l'universalità della messa in scena, *some girls*, ovvero i quattro fantasmi degli amori passati: la fidanzata, la vamp, l'amante e il grande amore. Il futuro sposo ripercorre il suo passato e quello delle donne che ne hanno fatto parte, in una seduta analitica curata da un Cupido convertito alle tesi di Freud.

Sebbene sia l'uomo il protagonista, a tracciarne la sagoma e a descriverne il carattere sono le quattro donne in scena, vive e tangibili molto più di un ricordo. Attraverso i loro dialoghi avviene l'espiazione di un peccato che tutti, in scena o fuori, ci trasciniamo dietro: aver detto di no quando avremmo potuto dire di sì. E viceversa. I personaggi delle storie (d'amore) sono presenti e visibili, a percepirsi lontano invece è il dolore provocato.

L'espiazione però non si completa e la leggerezza d'animo, invece di una maturazione interiore, prende le sembianze di un'assenza di responsabilità, per cui l'importante diventa essere in sintonia con se stessi prima che con gli altri. Le quattro donne, amanti e amate, come entrano sul palcoscenico così

escono, usate per l'autocompiacimento del protagonista. Attraverso questo meccanismo LaBute pone l'accento sulla deriva ego-riferita delle relazioni sentimentali di oggi, dominate dalla tecnologia e da un'incomunicabilità di sottofondo.

In quest'ottica si colloca la decisione del regista Marcello Cotugno di rendere disponibile per gli spettatori un quinto episodio on-line, in aggiunta ai quattro dello spettacolo... che sia la futura moglie questa volta a entrare in scena o semplicemente *some girl(s)*?

Some girl(s)

di Neil LaBute

con Gabriele Russo

Valentina Acca, Bianca Nappi, Roberta Spagnuolo, Martina Galletta

regia Marcello Cotugno

produzione Fondazione Teatro di Napoli – Teatro Bellini

30 marzo 2017

ANIMALI DA TEATRO: IL PUBBLICO VISTO DALLA BIGLIETTERIA – #BACKSTAGE

di **Lucia Belardinelli**

Al via #backstage, la nostra rubrica sulle professioni del mondo del teatro: chi lavora dietro le quinte del Franco Parenti? In questo primo appuntamento abbiamo incontrato Tommaso Santagostino, responsabile della biglietteria. Un lavoro noioso, dite voi? Non sembra proprio, soprattutto quando i clienti diventano "casi da manuale" e movimentano la giornata, trasformando il botteghino in una interessante passerella di tipi umani.

È un pomeriggio soleggiato quando Tommaso si lascia intervistare sulla sua professione: la biglietteria. Tommaso, dall'alto dei suoi dieci anni di lavoro sul campo, anni in cui ha attraversato vari teatri, dal Filodrammatici al Teatro Nazionale, per approdare definitivamente al Parenti nel 2011, osserva gli spettatori con interesse, individuando vari (e strani) tipi umani... e d'altronde se il responsabile del botteghino è laureato in antropologia, qualcosa vorrà pur dire.

Le mansioni di Tommaso? Coordinare il personale della biglietteria, valutare il monte ore, gestire le vendite, unificare il botteghino agli altri settori del teatro, gli accrediti, insomma una fatica erculeo. Il tutto reso ancora più complesso dalla natura del Parenti, multisala che organizza non solo spettacoli, ma anche eventi di vario tipo. Ma nonostante tutto il nostro Ercole non molla mai: se si crea una criticità, Tommaso corre a salvare la situazione.

A proposito di problemi, quali sono i più frequenti che hai dovuto fronteggiare?

La biglietteria è il luogo dove accorre chi ha da lamentarsi. Oggi chiunque ha modo di lamentarsi pubblicamente sui social: questa cosa ha creato dei problemi ai vari addetti del botteghino, che ovviamente sono tra i lavoratori più esposti all'interno di un sistema teatrale. È chiaro che possono esserci degli errori, dovuti alla legge dei grandi numeri, ed è normale che qualcuno abbia di che lamentarsi, ma sicuramente il mondo virtuale ha di gran lunga amplificato la cosa rispetto agli anni passati. Lavorare in biglietteria significa dipendere dagli altri, da chi entra in teatro, da chi chiama al telefono, da chi manda una mail. L'efficienza è misurata nella capacità di risolvere ogni questione, ma l'efficienza difficilmente è al top per otto ore al giorno. Tante volte si pretende tanto dalla biglietteria, quando è dura poter garantire un servizio lucido se sei veramente sotto stress.

Chi entra dalla porta d'ingresso?

Un teatro seleziona sempre il suo pubblico, con una serie di scelte di programmazione, di prezzi, di modalità che rischiano di rendere il tutto un po' autoreferenziale. Nel complesso il pubblico è abbastanza agé, spesso ha difficoltà con gli acquisti online e quindi necessita del punto di riferimento classico del botteghino per chiedere il supporto di una presenza concreta. È un pubblico variegato, ma possono essere facilmente individuate delle precise categorie.

Gli abbonati, innanzitutto...

Sono una fascia importante di clienti di fiducia che torna e ritorna e che viene coccolata dallo staff della biglietteria: si cerca sempre di accontentare le richieste e di venire incontro alle varie esigenze, dalla volontà di sedere avanti a quella di cambiare spettacolo. Tant'è che con gli abbonati spesso si instaurano relazioni di lunga durata.

Ma se dovessi chiederti di qualche "caso clinico" venuto a trovarvi?

Oltre al pubblico classico non mancano delle categorie da manuale, come quella degli ossessivi compulsivi teatrali, che ogni giorno vengono a controllare che la loro prenotazione esista ancora. Ci

sono poi i capigruppo informali di schiere di amici o di colleghi o di giocatori di briscola che periodicamente utilizzano il teatro come luogo di incontro e socializzazione. Per il botteghino passano poi quasi ogni giorno i condomini del palazzo che ospita il Parenti, attratti magari dalla prospettiva di scambiare due chiacchiere con un cassiere simpatico.

Tommaso parla della biglietteria come della faccia del teatro, come dell'imbuto che raccoglie tutta una serie di informazioni esterne che poi giungeranno al cuore. Ama stare sulla porta, avere a che fare con il pubblico, osservare gli spettatori e scambiarsi due chiacchiere.

Non mancano gli spettatori che hanno un'incredibile capacità di far innervosire: sono quelli che, completamente privi di fiducia e con il timore di essere fregati, vogliono conoscere tutti i colori della legenda delle piante degli eventi per capire che biglietto comprare. C'è il gruppo di quelli che usano questo mezzo per conoscersi, trasformando questo spazio nel luogo ideale per un appuntamento al buio. C'è il cacciatore di autografi, c'è il ragazzino in giacca e cravatta con la fidanzatina in abito lungo e c'è anche un signore che viene a fare disegni, caricature. Insomma c'è un po' di tutto.

Per Tommaso il suo lavoro è come stare in una piazza: la biglietteria collega il mondo esterno a quello interno. Lì, di fianco all'ingresso, il suo è il primo volto del teatro che gli spettatori incontrano.

6 aprile 2017

SEI DONNE DAVANTI ALLE FOSSE: IL TEATRO INCONTRA LA STORIA

di **Silvia Bellinzona**

"Le Fosse Ardeatine non sono certo l'unica né la peggiore delle stragi naziste. Ma sono l'unica strage metropolitana avvenuta in Europa, l'unica che nell'eterogeneità delle vittime riassume tutta la complessa stratificazione di storia di una grande città". Così si legge in *L'ordine è già stato eseguito*, il libro di Alessandro Portelli strettamente legato allo spettacolo *Tante facce nella memoria* in scena dall'11 al 13 aprile al Teatro Franco Parenti.

Il progetto, diretto da Francesca Comencini, nasce dall'idea di spiegare una vicenda – le Fosse Ardeatine – scolpita nella memoria di un Paese intero, ma di farlo da una prospettiva femminile, grazie a un coro dissonante di sei donne che dialogano nella "battaglia della memoria". Non solo partigiane come Carla Capponi (interpretata da Chiara Tomarelli), ma anche persone di tutti i giorni come Ada Pignotti (Lunetta Savino), immerse in un tempo cristallizzato nella storia. La scelta di valore della Comencini è stata affidare ogni ritratto di donna all'interprete che gli era più affine, caricando così di ancora più emozione lo spettacolo.

Le sei donne sono testimoni, sopravvissute, portatrici di un'eredità importante: ciò che viene portato in scena diventa così quella soggettività che cambia con il tempo, che reinventa ed elabora continuamente il discorso con la morte.

Una morte affrontata davanti a quelle Fosse, ferita aperta nella memoria di Roma: ancora oggi le opinioni sono più che mai discordanti su chi siano i veri responsabili morali dell'eccidio del 24 marzo 1944. I nazisti, per il sacrificio umano compiuto? O piuttosto i partigiani, per non essersi consegnati? Ne nasce un bisogno di interrogarsi, per rievocare le memorie che avvolgono lo spazio urbano in una molteplicità di racconti.

Qui, nello spettacolo diretto dalla Comencini, il teatro si intreccia con la storia, in un testo che presenta le interviste di chi ha vissuto l'eccidio in prima persona, mantenendone fedelmente le stesse parole, per stabilire un legame vivo con il passato e far riflettere sul presente. Perché a noi che guardiamo è offerta così la possibilità di identificarci con le protagoniste e vivere i loro stessi drammi interiori.

Tante facce nella memoria

a cura di Mia Benedetta e Francesca Comencini

testi liberamente tratti dalle registrazioni di Alessandro Portelli

regia Francesca Comencini

con Mia Benedetta, Bianca Nappi, Carlotta Natoli, Lunetta Savino, Simonetta Solder, Chiara Tomarelli

luci Gianni Staropoli

costumi Paola Comencini

24 aprile 2017

CIAO: DAL LIBRO AL TEATRO IL DIALOGO IMPOSSIBILE DI WALTER VELTRONI

di **Valeria Nobile**

La Sala Grande del Franco Parenti è piena. La prima di *Ciao* è sold out. C'è anche Walter Veltroni, l'autore, nelle prime file, emozionato e pronto ad assistere all'adattamento teatrale di quello che è stato un romanzo emotivamente complesso da scrivere. Quella che vediamo sul palco, infatti, è la sua storia. O meglio, è lo svolgersi di un incontro immaginato e sognato da tanto tempo: quello con il padre Vittorio, che non ha mai conosciuto perché morto poco dopo la sua nascita, a soli 37 anni.

Quando il sipario si apre siamo in un salotto romano a Ferragosto. Due grandi pareti piene di libri delimitano la scena. Due grandi finestre, all'occorrenza, diventano schermi, facendoci rivivere la storia del nostro Paese. Due scrivanie, poste una di fronte all'altra, sembrano conversare tra loro come i personaggi sul palco. Una ha un microfono radiofonico, l'altra un computer: sono i simboli perfetti di due epoche e di due persone apparentemente molto diverse.

È un dialogo potente e non sempre facile quello tra Walter e Vittorio. Due generazioni messe a confronto: quella che ha vissuto un'Italia giovane e felice, affamata di vita e di allegria, e quella che invece vive un'Italia stanca e disillusa. Al centro, l'esigenza di riconoscersi e rapportarsi con una figura paterna a lungo cercata. Il teatro diventa la dimensione ideale per dar vita a tutto questo: è lo stesso Veltroni a raccontarlo nell'intervista condotta da Maurizio Porro al Franco Parenti. Il grande lavoro fatto dal regista (Piero Maccarinelli) e dai due attori (Massimo Ghini e Francesco Bonomo) appare evidente nella loro abilità di ricreare quello che lo stesso Veltroni definisce "realismo magico", l'arricchire un contesto estremamente realistico, come il salotto di una casa romana, di elementi magici e surreali. La magistrale interpretazione di Ghini e di Bonomo ci fa viaggiare in un crescendo di emozioni unico: è un percorso lento, ma necessario per vivere la poesia di questo testo. Sono le emozioni a definire l'essere umano in quanto tale ed è per questo che sono importantissime. "Diffidate da tutto ciò che non vi fa provare emozioni", ci mette in guardia Veltroni nell'intervista. La musica, qui, svolge un ruolo fondamentale. La chiacchierata tra padre e figlio è quasi sempre accompagnata dalle note di un pianoforte che ci fanno pensare subito a una ninna nanna. Un sottofondo ideale per una storia dolce e malinconica come questa, che ci fa riflettere non solo sul rapporto con i nostri genitori, ma anche sull'importanza e il valore della memoria.

La nostra società è fondata su una memoria effimera e selettiva perché continuamente bombardata da nuovi elementi. Attraverso *Ciao* e attraverso il personaggio di suo padre Vittorio, Veltroni ci incoraggia a ricordare e, soprattutto, a raccontare ciò che ricordiamo, perché "la memoria è fatta di racconti (...) raccontare è vivere". Quello che vediamo sul palco è un racconto semplice, pieno di tenerezza, che raggiunge immediatamente il nostro cuore e ci fa commuovere senza bisogno di grandi stratagemmi. È sufficiente un "Ciao papà".

Ciao

di Walter Veltroni

con Massimo Ghini e Francesco Bonomo

regia Piero Maccarinelli

scene e costumi Maurizio Balò

luci Umile Vainieri

produzione Fondazione Teatro della Toscana in collaborazione con Q Accademy

2 maggio 2017

ASCANIO CELESTINI PORTA SUL PALCO IL SUO GESÙ

di **Lucia Belardinelli**

Laika, spettacolo di Ascanio Celestini che ha debuttato nel novembre 2015, sarà in scena dal 9 al 14 maggio al Teatro Franco Parenti di Milano. All'attore (e regista e scrittore) il compito di dare alla luce un insolito Gesù.

Celestini, romano di nascita, lo conosciamo tutti come un poliedrico personaggio del mondo dello spettacolo: attore teatrale, regista cinematografico, scrittore e drammaturgo. Inoltre – come se non bastasse – ha anche realizzato un disco che raccoglie le canzoni presenti nei suoi spettacoli. Con il suo teatro di narrazione, che tende a ridurre all'osso i mezzi scenografici e attoriali, ha vinto molti prestigiosi premi che hanno valorizzato la sua sfaccettata poetica. I suoi spettacoli sono costituiti da storie che vengono raccontate, storie che celano un lungo lavoro di raccolta dei materiali: spesso l'attore in scena che racconta, come nel caso di *Laika*, coincide con l'autore, per creare un filtro sottile tra lo spettatore

e i protagonisti dell'opera: è in questo modo che Celestini diventa un solista affabulatore, capace di evocare, con la sua parola, una realtà densamente popolata di personaggi.

In *Laika* il nostro Celestini si impossessa del palco per un intenso monologo della durata di circa due ore, accompagnato dalla fisarmonica di Gianluca Casadei. Il protagonista/narratore altri non è che Gesù. Proprio quel Gesù, tornato oggi sulla Terra non per redimere o per cambiare il mondo ma per vivere e osservare. È la vita di un povero Cristo (o un Povero cristo?) di periferia che beve sambuca e vive in un misero appartamento con il coinquilino Pietro (cioè, in scena, la voce di Alba Rohrwacher). I due potrebbero essere due disadattati qualunque, incapaci di migliorare ciò che li circonda. Ma non sono soli: altri personaggi sono una vecchiaia, una puttana, una donna con l'Alzheimer, dei facchini in sciopero e un barbone di colore che vive nel parcheggio del supermercato. In scena avvengono piccoli drammi quotidiani, di quelli che spesso ci passano davanti agli occhi senza catturare troppo la nostra attenzione.

La Storia si fonde con micro-storie e vicende personali, la prospettiva adottata è quella delle piccole cose, quella dei reietti della società. Lo stesso spettacolo prende semplicemente il nome dalla cagnolina mandata dai russi in orbita. *Laika*. Un cane nello spazio. La creatura che per prima è stata tanto vicina a Dio.

Laika

a cura di e con Ascanio Celestini

con Ascanio Casadei alla fisarmonica e la voce fuoricampo di Alba Rohrwacher

produzione Fabbrica srl

in coproduzione con RomaEuropa Festival 2015 e Teatro Stabile dell'Umbria

4 maggio 2017

IL DIO DI ROSERIO: FABRIZIO GIFUNI INTERPRETA TESTORI

di Lucia Belardinelli

Ieri sera, 3 maggio, il celebre attore ha debuttato nella Sala Grande del Teatro Franco Parenti con la sua rilettura del primo capitolo de *Il dio di Roserio*, primo travagliato racconto di Giovanni Testori, che l'attore interpreta creando un campo magnetico col pubblico che trasforma in coro.

Per un'ora e poco più Gifuni domina il palco in solitudine. Un palco vuoto, tranne per due biciclette buttate a terra, due sedie, un leggio e un sasso. E lui da solo davanti alla sala gremita, ma con la forza evocativa delle parole, con le quali l'attore riesce a ricreare la corsa allucinata descritta da Testori: nel libro Dante Pessina – soprannominato "il dio di Roserio" per le sue innumerevoli vittorie ciclistiche – manda fuoristrada il gregario Sergio Consonni che cade, batte la testa su un sasso e diventa scemo. Pessina temeva il gregario, la sua costanza, l'eventualità che fosse lui a tagliare per primo il traguardo. Ne era terrorizzato.

L'attore riesce a catapultarci nell'ambiente delle società ciclistiche, in un periodo in cui le strade erano colme di biciclette. Il suo corpo vuole trasgredire i propri limiti: Gifuni veste i panni del gregario ormai impazzito, in uno stadio appena prima del coma, nel momento in cui cerca di recuperare nella memoria quella maledetta ultima corsa. La bravura dell'interprete ancora una volta non può essere messa in discussione: ricrea mirabilmente i gesti quasi paraplegici del personaggio e sembra che il ciclista sia fermo e che sia il mondo a girare intorno a lui grazie a un'incredibile tecnica recitativa e anche all'impeccabile ricerca linguistica.

Fabrizio Gifuni nel passato ha infatti dedicato non poco tempo al lavoro su scrittori come Pasolini o Gadda, per arrivare ora all'analisi di quello che è stato uno dei più importanti intellettuali italiani del Novecento, Giovanni Testori. Scrittore, drammaturgo, regista, poeta, storico dell'arte, attore e chi più ne ha più ne metta, Testori pubblica questa sua prima opera narrativa nel 1954, con Einaudi. Milanese doc, utilizza nei suoi scritti un linguaggio originale, frenetico e vorticoso, con al centro il dialetto lombardo che lo porta a un forte espressionismo linguistico.

Non bisogna dimenticare che l'italiano divenne una lingua realmente nazionale solo grazie alla diffusione della televisione: Testori è la dimostrazione di quanto il problema della lingua fosse centrale nello sviluppo di una drammaturgia di alto livello. Come drammaturgo lo scrittore ha raggiunto il culmine della sua ricerca negli anni Settanta, con la rivisitazione dei classici della storia del teatro, in particolare con la celebre trilogia tragica composta da *Ambaleto*, *Macbetto* ed *Edipus*. Trilogia che il drammaturgo scrisse proprio per Franco Parenti e Andrée Shammah che ne curò anche la regia. Testori rifugge dalla lingua asettica e artefatta parlata abitualmente a teatro, inventandone una letteralmente

nuova, in cui confluiscono i caratteri della parlata dialettale, dell'italiano più ricercato e arcaico e i neologismi più improbabili.

Nonostante le difficoltà che Testori prima e Gifuni poi hanno offerto al loro pubblico, gli spettatori hanno senza dubbio gradito: lo dimostra l'incredibile pioggia di applausi alla fine. E se non bastasse, parlano da sé gli occhi lucidi a fine performance della vecchietta ingioiellata seduta al mio fianco.

Il Dio di Roserio, "studio" sul capitolo primo

di Giovanni Testori

con Fabrizio Gifuni

in collaborazione con Solares Fondazione delle Arti

29 maggio 2017

"BUON ANNO, RAGAZZI": A VOLTE BASTA UN ABBRACCIO

di **Andrea Piazza**

Torna al teatro Franco Parenti, a chiusura di stagione ma che sarà ripreso all'inizio della prossima, lo spettacolo che ha formato la coppia Francesco Brandi per la scrittura e Raphael Tobia Vogel per la regia, già messa alla prova lo scorso anno dal successo di *Per strada*. In scena fino al 1 giugno la commedia *Buon anno, ragazzi*, una fiaba tra il cinico e il grottesco, con l'immancabile happy ending. Perché alla fine, è solo di un abbraccio che abbiamo bisogno.

Quattro vite, soffocanti e soffocate, come quella moquette assurdamente kitsch e polverosa che domina la scena su pavimento e pareti. Siamo nel salotto di Giacomo, scrittore senza futuro, insegnante precario, padre solo e abbandonato. Ma in realtà ci troviamo in una prigione, dove muri e sbarre sono i non-detti, le scuse mai pronunciate, gli abbracci mancati, le piccole falsità che ognuno di noi costruisce intorno a sé nell'illusione di difendersi dagli altri. Una prigione invisibile ma così vera da essere l'unica autentica segregazione, con il sequestro dei personaggi divenuti ostaggi.

All'inizio, la storia è quella del tipico trentenne italiano fallito, mammone un po' sua sponte e un po' costretto, a cui ci hanno abituato anni di sit-com e commedie. Eppure la penna di Francesco Brandi la rende nuova, fresca, vitale. Con una svolta decisamente inaspettata, in quell'appartamento dove tutti sembrano essere di casa tranne il proprietario, incapace di tenere stretta la benché minima cosa o persona nella sua vita, irrompe Silvia, l'ex compagna che apparentemente ha lasciato Giacomo. È tornata a casa dopo sessantun giorni di assenza. Un blackout con l'esercito che circonda il palazzo ed ecco che la commedia familiare diventa un grottesco thriller dell'assurdo, senza mai abbandonare, tra qualche punta di meno efficace gratuito moralismo, quel registro comico così riuscito.

È sicuramente il testo di Francesco Brandi, agile, cinico, esagerato a tratti, a dominare il palcoscenico, su tutti gli altri elementi. Il giovane autore costruisce una comicità erede delle gag di Zelig, basata sulla risposta e controrisposta, su quel ribattere al millimetro con un sarcasmo tagliente cui siamo abituati da anni di televisione. E in teatro il meccanismo funziona con la stessa efficacia: si ride, con *Buon anno, ragazzi*, e si ride di noi, della nostra mediocrità portata in scena. Dal precariato totale, nel lavoro, nella vita e nell'amore, di Giacomo, alla scandalosa e disastrosa vita del Giudice, passando per la mamma tipicamente italiana tutta dedicata al suo bimbo di trent'anni, per i fallimenti di Silvia e di Boby. La regia di Raphael Tobia Vogel recupera questa dimensione umoristica del testo che trasforma in grottesco, dal respiro al gesto degli attori, passando per la scenografia e le luci, tutto sospeso in un finto naturalismo (nella simulazione dell'appartamento, nella luce che filtra dalla persiana) straniato ai limiti del kitsch (e basterà vedere la combinazione allucinata di luci e atmosfere del finale). Una soffocante moquette a pelo lungo copre tutto: grigia come la vita dei personaggi, polverosa e asfissiante come quella famiglia dove nessuno pare sia mai riuscito a dire la verità.

In questa cornice, tra il reale e l'immaginario, si consuma l'amara commedia dei quattro personaggi che solo affacciandosi al baratro della morte riescono a risolversi ad abbattere quei muri invisibili che li tengono prigionieri. In un cast affiatato, capace, spicca Camilla Semino Favro (Silvia), la psicopatica – o forse solo disperata – madre un po' attrice e un po' criminale; la sua recitazione passa facilmente da un registro all'altro, senza fatica, dominando la non facile pazzia del personaggio. Accanto a lei lo stesso Francesco Brandi (Giacomo), Miro Landoni (il Giudice) e Daniela Piperno (la Mamma). Un posto speciale nel cuore dello spettatore se lo ritaglia Sebastiano Bottari (Boby), l'amico cannaio, tramviere new age alla ricerca di una famiglia. Sarà lui, vero trickster della vicenda, a innescare quel cortocircuito che porta alla risoluzione dello spettacolo e dei drammi che ognuno, su quel palco, si porta dentro.

E così *Buon anno, ragazzi*, iniziato come una sitcom familiare da preserata, diventato un thriller con sequestri di persona, ostaggi e poliziotti, si conclude con l'immane happy ending. Un po' scontato? Forse, ma le fiabe devono terminare bene. E alla fine, basta un abbraccio. Costa poco e abbatte tante inutili prigioni.

30 maggio 2017

TEL-INTERVISTA CON ANDREA BISICCHIA, RE DELL'UFFICIO STAMPA – #BACKSTAGE

di **Lucia Belardinelli**

Laureato all'Università Cattolica di Milano in Storia del teatro e in Filologia, allievo di Mario Apollonio, autore, critico, più di due decenni di insegnamento alla Cattolica e all'Università di Parma, maestro di Metodologia e critica dello spettacolo e di Organizzazione dello spettacolo, Andrea Bisicchia, per non farsi mancare nulla, è anche capo dell'ufficio stampa del Teatro Franco Parenti.

Bisicchia, ci racconti cosa fa un ufficio stampa.

È un lavoro abbastanza complicato. A seconda del materiale che abbiamo in mano si decide su che cosa puntare: un grande attore, un grande testo, una regia significativa. Se ci sono nomi famosi si fa leva su quelli, altrimenti ci si regola caso per caso. Molto tempo prima dell'andata in scena di uno spettacolo dobbiamo contattare i quotidiani, mandare un primo comunicato, sempre avendo ben chiara quando potrebbe essere l'uscita. Poi sotto un debutto si ripete l'operazione.

Ma la certezza che un grande quotidiano vi dedichi sempre spazio non l'avete...

Noi non abbiamo problemi in questo senso. Generalmente un ufficio stampa è forte se è forte il teatro in cui lavora, se è forte la Direzione, nel senso che se svolgi il tuo lavoro in un teatro credibile, si diventa automaticamente credibili ai fini di quello che vogliamo imporre, perché un teatro potente, ha la forza per affermare uno spettacolo, un autore. Senza questa credibilità tutto diventa difficile. Andrée Ruth Shammah è una regista rigorosa, la storia di questo teatro è anche la sua storia, il cui valore va ricercato non solo nelle sue qualità artistiche, ma anche nella continuità di lavoro che è riuscita a fare. Io stesso ho autorità in quanto ci lavoro da quarant'anni. Il Franco Parenti è un teatro che si è imposto a livello politico, ministeriale, artistico, economico, estetico. Per questo la stampa ci dedica molta attenzione e molto spazio.

Quindi avete la strada spianata. Non incontrate mai delle difficoltà?

Le difficoltà ci sono sempre, esse si presentano, soprattutto, nei casi in cui ci sono tre spettacoli che debuttano lo stesso giorno e lì, per forza di cose, devi fare delle scelte. Si punta su uno spettacolo preferito o magari si cerca di aiutarne uno che ha meno pubblico rispetto ad un altro già tutto esaurito. È tutto un lavoro di strategie.

Certo, essendo il Teatro Parenti un multisala siete costretti a fare delle scelte...

Inevitabilmente dobbiamo fare i conti con il programma della stagione. Non è impossibile prevedere quali spettacoli andranno bene e avranno buon mercato, spesso però cerchiamo di aiutare quelli più deboli, quelli che offrono qualcosa di meno conosciuto, magari esteticamente belli, ma non ancora riconosciuti: ci sono dei gruppi giovani sui quali il teatro punta, per i quali bisogna intervenire, con altre visioni, per valorizzarli.

Immagino che quello che lei propone alla stampa non venga ignorato...

Occorrono tanti anni per acquisire un'autorità. Un semplice comunicato verrebbe snobbato, guardato superficialmente. Ripeto, bisogna avere un potere che, nel nostro lavoro, significa conoscere il capo redattore del giornale a cui di volta in volta ci rivolgiamo: è lui che, alla fine, decide cosa far uscire. Se il capo redattore di un grande giornale ci dicesse di no... beh potremmo fare tutte le proposte del caso, ma rimarrebbero inascoltate.

Lei ha scritto un mucchio di libri di pregio intellettuale ed è indiscutibilmente un'autorità, certo.

Come si diventa Andrea Bisicchia?

Serve tanto studio, quotidiano, specifico e costante, oltre che un'assidua frequentazione del teatro. Bisognerebbe andare a vedere un spettacolo ogni sera. I *Sei personaggi* pirandelliani, per esempio, li avrò visti settanta volte, ci sarà un perché. Lo stesso è accaduto per tanti altri spettacoli, il motivo va cercato nella consapevolezza che la storia di un testo è la storia delle sue rappresentazioni. Che dire ancora se non che l'elemento fondamentale è la passione. Senza passione, non si va da nessuna parte.

13 giugno 2017

“BUONA LA PRIMA”: IMPROVVISARE TRA TEATRO, SIT-COM E TV

di **Beatrice Salvioni**

Al Teatro Franco Parenti sono in corso di registrazione le nuove puntate del fortunato format con Ale e Franz che tornerà sul piccolo schermo da domani sera, mercoledì 14 giugno. Dopo otto anni torna l'unico programma senza copione, a metà tra teatro e sit-com televisiva.

L'improvvisazione è un terreno fertile per la comicità. Lo sapevano i comici dell'arte che dalla materia mutevole di un canovaccio hanno creato maschere indimenticabili, e lo sanno anche Ale e Franz che declinano l'arte dell'improvvisazione in veste moderna portando, a otto anni di distanza dall'ultima stagione, il ritorno di *Buona la Prima* sul palco del Parenti.

Avrei voluto scrivere una recensione di questo format originale che mescola teatro, sitcom e show televisivo, ma tutti i posti sono andati esauriti in pochi giorni e allora, per scrivere questo articolo, perché non mettere in pratica anche io l'arte dell'improvvisazione?

Per cominciare: che cos'è *Buona la prima*? Chi ha seguito le puntate televisive che sono andate in onda dal 2007 al 2009 lo sa, le regole sono semplici: nessun copione e nessuna scaletta, gli attori conoscono solo il punto di partenza della storia, il resto deve essere improvvisato seguendo gli ordini di un suggeritore che comunica con loro tramite auricolare. La scena è ambientata in un ipotetico appartamento milanese al piano terra in cui due amici, interpretati da Ale e Franz, sono costretti a convivere e ad accogliere di volta in volta gli ospiti a sorpresa che invaderanno il palco e prenderanno parte a questo gioco di improvvisazione.

Buona la Prima dimostra che il teatro e la televisione possono andare d'accordo e che la risata può passare dalla poltrona da teatro al divano di casa. Il Franco Parenti potrà ospitare un pubblico eterogeneo: sia gli affezionati dello spettacolo teatrale, sia gli spettatori occasionali che decideranno di abbandonare il divano di casa per affidarsi all'irripetibile fascino del palcoscenico.

Non è la prima volta che la televisione decide di guardare al teatro, basta pensare a Fo o ai seguitissimi monologhi di Paolini che, con la sua abilità di artista del teatro di narrazione, riesce a tenere aggrappato allo schermo il pubblico televisivo che è per sua natura capriccioso e volubile grazie al potere che gli infonde il telecomando.

Anche Ale e Franz riescono vincitori in questa prova grazie alla loro inesauribile comicità. Insieme a loro ritroviamo Katia Follesa e Alessandro Betti nei panni di Sandro, l'amico di sempre.

Con la direzione artistica di Giancarlo Bozzo e la regia di Elia Castangia, Ale e Franz ci invitano a partecipare a questo gioco di improvvisazione che, con tutti i suoi imbarazzi e le sue sorprese, in fondo è così simile alla vita. D'altronde, chi non improvvisa se stesso, ogni giorno?

19 giugno 2017

IL PARENTI PARLA SPAGNOLO: ARRIVA IL FESTIVAL DI CINEMA IBERICO

di **Giovanni Piras**

Dal 20 al 25 giugno a Milano il Teatro Franco Parenti ospita il *Festival del cine español*, una grande occasione culturale per tutti coloro che amano il cinema e la Spagna.

Arrivato alla sua decima edizione, il *Festival del cine español*, evento unico in Italia, porta nella nostra penisola il meglio del cinema iberico in versione originale sottotitolata e propone l'incontro diretto tra i protagonisti e il pubblico.

A organizzare un evento di tale portata è *EXIT med/la*, organizzazione internazionale che lavora nell'ambito del *cultural managment*, fondata da Iris MartínPeralta e Federico Sartori. Il progetto ha inizio nell'ormai lontano 2008 a Roma, quando si diede il via alla prima edizione di *CinemaSpagna*, *Festival del cinema spagnolo*. Da quell'anno il festival ha fatto il giro dell'Italia approdando in svariate città della penisola come Firenze, Cagliari, Torino, Napoli, Bergamo, Bari. E Milano, ovviamente. Grazie a questa iniziativa diversi film spagnoli contemporanei di alta qualità – e vincitori di svariati premi Goya (il maggiore riconoscimento cinematografico spagnolo) – trovano la strada per arrivare nel nostro Paese all'interno di una rassegna che renda loro onore e una giusta visibilità.

E così la decima edizione approda al Parenti. Cinque giorni per sette film: si inizia martedì 20 alle 19.30 con la proiezione dell'energico e musicale *Cerca de tu casa*, film del 2016 diretto da Eduard Cortéz, la storia di un Paese in crisi e di una donna che lotta (e canta) per difendere i propri diritti.

Mercoledì 21 alle 21.30 sarà il momento di *La proximapiel*, un thriller psicologico diretto dalla coppia simbolo del cinema indipendente spagnolo, Isa Campo e Isaki Lacuesta. In questo loro ultimo film,

ambientato tra le nevose montagne dei Pirenei, assistiamo alla storia di una madre che ritrova suo figlio dopo anni dalla sua scomparsa, ma il reinserimento nella famiglia non sarà per niente semplice. Vincitore di svariati premi, tra cui il *Premio Goya 2016* nella categoria *Miglior Attrice Non Protagonista*, è stato uno dei maggiori successi cinematografici dell'anno scorso.

Imperdibile, venerdì 23 alle ore 21.30, il film rivelazione assoluta dei *Goya 2016* (*Miglior Opera Prima e Miglior Attore Esordiente*): *A cambio de nada*, diretto Daniel Guzmán, una storia toccante, mai banale grazie ai personaggi credibili (merito anche degli interpreti) e ai dialoghi geniali. Nella sua semplicità riesce a toccare direttamente l'animo dello spettatore.

E gli altri quattro titoli? Per scoprire il resto del Festival non resta che andare a teatro; queste sono solo alcune delle pellicole che verranno proposte al *Nuovo Cinema Parenti*. Un assaggio della *caliente* Spagna nella calda Milano.

21 giugno 2017

DUELLI DI PAROLE, TRA NIENTE E TUTTO, PER IL RITRATTO DI DONNA ARABA DI CARNEVALI
di **Valeria Nobile**

Davide Carnevali torna in scena, al Teatro Franco Parenti, con il testo vincitore del 52° Premio Riccione per il Teatro: *Ritratto di donna araba che guarda il mare*. Un testo impegnativo, ma allo stesso tempo di una chiarezza disarmante. Il suo messaggio riesce a trafiggere lo spettatore in sala con una forza inaspettata. La regia di Claudio Autelli si dimostra efficace nel mettere in primo piano quella che sembra essere una semplice storia d'amore, ma che in realtà nasconde molto di più. Tutta da scoprire al Tfp fino a domenica 25 giugno.

– *Che cosa vuoi?*

– *Non voglio niente.*

– *“Niente” nella mia lingua vuol dire tante cose.*

Sulla strada che dalla città vecchia porta alla spiaggia, una donna guarda il mare. Non è sola. Un uomo, uno straniero, poco distante la osserva mentre guarda il mare e le fa un ritratto. Non sappiamo che città sia. Non sappiamo nemmeno quali siano i nomi dei quattro personaggi che prendono vita in questo racconto; eppure non è importante: questa città, questi personaggi così abilmente delineati dagli attori (Alice Conti, Michele di Giacomo, Giacomo Ferraù, Giulia Viana) riescono a essere universali proprio perché anonimi. Il ritratto, in realtà si rivela essere più di uno. I frammenti di vita di questi personaggi vanno a comporre una storia amara, il cui nucleo si basa su una semplice affermazione: “Tu non puoi capire”.

È uno scontro tra culture, un dialogo impossibile tra due mondi che pensano di conoscersi bene, ma che in realtà non fanno nulla l'uno dell'altro. I personaggi parlano lingue diverse che però all'orecchio dello spettatore sono una lingua sola. Ma è una lingua insidiosa, che lascia spazio a diverse interpretazioni e fraintendimenti. Le scene di Maria Paola di Francesco sono di grande impatto e arricchiscono di ulteriore significato metaforico questo testo ricco ed impegnativo. La città di carta che vediamo in scena sotto forma di modellino, e in cui viviamo e ci spostiamo grazie ad una telecamera che sono gli attori stessi a spostare, è fatta di parole. Parole che graffiano, feriscono e cambiano a seconda di come le si vuole leggere. Gli effetti sonori e le luci hanno un ruolo di peso, tanto più nelle scene finali, quando diventano anch'essi strumenti di fraintendimento e di incomprensione. Superba è allora la scena finale, quando le luci che accecano gli spettatori danno modo al pubblico di fare esperienza di ciò che gli attori stanno mettendo in scena: “L'ho fatto per difendermi, tu mi hai costretto. Lo hanno visto tutti”. Solo che nessuno, di fatto, ha visto niente. Ma niente – lo sappiamo – vuol dire “tutto”, qui.

Carnevali ci regala una riflessione assolutamente non banale né scontata su questioni più che mai attuali quali la migrazione e l'essere straniero in casa d'altri. Una riflessione teatrale che vagamente ricorda quella di Caryl Churchill e l'idea di un teatro “non normale, non rassicurante”; un teatro in cui la frammentarietà e precarietà del linguaggio sono i punti di partenza per una analisi nuova e brutalmente onesta del tempo in cui viviamo.

Ritratto di donna araba che guarda il mare

di Davide Carnevali

regia Claudio Autelli

con Alice Conti, Michele Di Giacomo, Giacomo Ferraù e Giulia Viana

scene e costumi Maria Paola Di Francesco
disegno luci Marco D'Andrea
suono Gianluca Agostini
assistente alla regia Marco Fragnelli
tecnico luci Stefano Capra
organizzazione Monica Giacchetto e Camilla Galloni
comunicazione Cristina Pileggi

23 giugno 2017

MEDEA LA PROSTITUTA PER LE STRADE DI MILANO

di **Roberta Maroncelli**

Una di queste sere, in viale Zara, potreste imbattervi in un furgoncino particolare, con a bordo una prostituta e alla guida un uomo: sono l'attrice Elena Cotugno e, al volante, il regista Gianpiero Borgia. Con loro, sui sedili dietro, sette spettatori. Un'esperienza «immersiva», *Medea per strada*, fino a domenica 25 giugno in scena al Teatro Franco Parenti. O almeno, in partenza da lì, per ricordarci del mondo della prostituzione e delle sue sventurate protagoniste. Abbiamo intervistato il regista Gianpiero Borgia: a lui il racconto di un viaggio che comincia da un'esperienza personale e che si conclude a bordo di un furgoncino bianco.

Perché "Medea per strada"?

Il titolo è quello di un progetto che si chiama *Medea per le strade d'Italia*, che si precisa in ogni città in cui andiamo, assumendo il nome della via più battuta dalla prostituzione. Qui a Milano, dove la situazione è diffusa, abbiamo scelto *Medea per strada*.

Come nasce l'idea dello spettacolo?

Nasce per contrastare una diffusa ipocrisia e indifferenza rispetto a un problema più che visibile. In particolare, nasce da un laboratorio per giovani attori, fatto un paio d'anni fa, sulla tematica dello straniero. È stata l'occasione di studio di Euripide, dell'idea di straniero nell'antichità e di come le cose non siano cambiate. Ma nasce anche da un aneddoto familiare: io ed Elena (*l'attrice, ndr*) abitiamo a Barletta e gestiamo un teatro a Corato; la strada tra Barletta e Corato è una statale della prostituzione e la percorriamo quotidianamente quando lavoriamo. Il fenomeno è nella sua crudezza molto più lampante ed evidente: è una prostituzione diurna, e non è che la Puglia sia un posto fresco. Se vedi una ragazza sulla statale alle 14 senza ombrellone, capisci che non è più prostituzione, è schiavitù. Quello che ci toccava era il meccanismo di compassione nei confronti di queste ragazze e l'assoluta indifferenza del nostro mondo di riferimento che percorre quotidianamente quella strada senza mai fare niente.

Quindi cosa è scattato?

È scattata una frizione tra un'idea artistica, l'urgenza di affrontare un tema, e quello che secondo me è uno dei motivi per i quali bisogna fare teatro: rompere meccanismi di indifferenza, di prevalenza del senso comune sulla capacità di riflessione. Nello stato attuale, in particolar modo, il teatro ha un dovere in più: essendo legato all'oralità, all'approfondimento verticale, alla creazione del paradosso, deve conservare una sua voce e diventare un luogo per uscire dalla formazione dell'opinione narcisistico-superficiale dei social network. Queste problematiche complesse – la prostituzione, la migrazione, la schiavitù – non sono risolvibili con la banalità di un tweet. Invece ho l'impressione che la nostra epoca tenti di esorcizzarle in questo modo.

Spettacolo itinerante, furgoncino e pochi spettatori.

Perché fare uno spettacolo *immersivo*, che ha caratteristiche da marketing-trendy del teatro contemporaneo? Questa ricerca ostentata del trucco non è nel mio stile ma viene fuori perché, aperto il tema, abbiamo scoperto un mondo. Rotto, noi per primi, questo velo di indifferenza e iniziato ad approfondire con una ricerca, per me in termini di studio e per Elena sul campo, abbiamo scoperto mondi anche più orridi di quelli che si possono immaginare. Quello che ci è capitato non è restituibile in un'ora, in nessun modo; bisognava trovare una chiave che riuscisse a restituire almeno la forza delle emozioni di questo nostro viaggio. La dinamica *immersiva* dello spettacolo serve a far rivivere allo spettatore, con la stessa forza, quello che abbiamo vissuto noi per un anno.

In che cosa è consistito il lavoro di documentazione di Elena?

Noi non facciamo teatro civile ma teatro d'arte, che però questa volta coincide con la tematica civile. La preparazione di Elena percorre due binari diversi: uno di crescita personale, che è consistito nel volontariato sul campo, collaborando con l'associazione *Oasi2* di Trani, la "banale" assistenza sanitaria

(bottiglietta d'acqua e preservativo). Ha conosciuto mille storie e questo indubbiamente ha formato in lei un'urgenza di raccontare. L'altro binario, del lavoro più squisitamente artistico, è consistito nel mettere il contenuto in una forma: Elena dà vita ad un personaggio che non esiste, che parla una lingua strana, si muove in un solco narrativo che ha delle stringenti analogie con il mito di Medea; le scene che lei narra hanno quasi tutte un ponte analogico con quelle di Euripide.

Puoi raccontarmi qualcosa in più delle vostre scoperte sulla prostituzione?

È un mondo estremamente articolato quello in cui si muovono le associazioni. La casistica è una su mille e il finale del percorso è l'inserimento della ragazza in un programma di protezione, ma prima ci sono una serie di rituali di avvicinamento volti a costruire una sufficiente fiducia: devi pensare che parlano con l'assistente sociale mentre lì dietro sta il pappone che le minaccia di vita. Si va dal 100% di schiavitù delle ragazze che provengono da Paesi in via di sviluppo, ragazze senza scolarizzazione, utilizzate come merce di scambio, che arrivano in Italia già totalmente traumatizzate e che vedono nel protettore che le raccoglie un salvatore, rispetto a quello che hanno già passato. Questa casistica è contrapposta alla prostituzione volontaria delle italiane, normalmente una prostituzione senile, dettata da condizioni di disagio psichico o tossicodipendenza.

Sicuramente dopo Medea agli spettatori sarà rimasto qualcosa...

(sorride, ndr) A noi basta che si portino a casa una storia, l'emozione di quella sera e, speriamo, anche la curiosità di un approfondimento.

Medea per strada
con Elena Cotugno
drammaturgia di Elena Cotugno
con la collaborazione di Fabrizio Sinisi
ideazione e regia Gianpiero Borgia
realizzazione scena Filippo Sarcinelli
luci Pasquale Doronzo

29 giugno 2017

BHINNA VINYASA: LA DANZA INDIANA INCONTRA MILANO

di Lucia Belardinelli e Roberta Maroncelli

Una sola serata, un momento unico: Bhinna Vinyasa. Mercoledì 28 giugno il gruppo indiano di danza contemporanea Attakkalari Repertory Company ha portato sul palco della Sala Grande del Franco Parenti uno spettacolo che ha condotto il pubblico in un contesto tribale e simbolico.

Sullo sfondo bianco e vuoto del palco sei ballerini, due uomini e quattro donne, illuminati da lampi di colore e da proiezioni raffiguranti simboli delle più diverse culture, numeri e flussi ricordanti mondi naturali, boschivi e vegetali in genere. Le sonorità ipnotiche della musica elettroacustica si intervallano nel corso della serata a sonorità tipiche della tradizione indiana: l'alternanza tra il mondo contemporaneo a noi più familiare e il richiamo inevitabile all'India è ben evidente nei movimenti dei danzatori. Sono moti associabili a gestualità animali, spesso ricordano una lotta, mentre il suono dei tamburi in certi momenti incanza e scandisce il ritmo. Ma ecco che in altri punti il suono è quello del fluire dell'acqua o dei ciottoli di un torrente.

I sei ballerini utilizzano dei cubi man mano da loro spostati, gli unici oggetti presenti intorno ai quali ruotano le coreografie: li utilizzano per nascondersi, distendersi, ergersi o per prendere slancio per le prese. Il movimento è sempre fluido, intenso, ampio e in vari passaggi unitario: la volontà è spesso quella di far sembrare i danzatori un corpo unico, schierato sul palco. I sei si alternano sulla scena, entrano ed escono ma in nessun momento un ballerino rimane solo: è un continuo divenire, un continuo dissolversi dell'idea del gruppo coeso nelle singolarità. La situazione diviene archetipica oltre che tribale, inducendo lo spettatore a immergersi nel flusso dei movimenti e delle sonorità, mappando frammenti di sogni, di desideri, speranze, realtà difficili, mutazioni ambientali e migrazioni, il tutto evocato in un'ora abbondante di danza dell'India contemporanea.

Noi del Blog SikSik, alla fine della serata, abbiamo chiesto il parere di qualche spettatore.

Cosa ne pensate dello spettacolo?

Natalia, ballerina nel tempo libero: è stato particolare, secondo me era incentrato sulla lotta bene/male, collegato al buddhismo e c'erano riferimenti anche alla natura, forse alla capoeira...

Francesca, ottima reporter: non sono una del settore, quindi per me è abbastanza nuovo. Ho apprezzato molto le coreografie e i costumi; bellissimo per la fisicità, la plasticità, il fluire della danza e

atleticamente molto impressionante. Se devo fare una critica, la musica è molto – forse volutamente – ipnotica, dopo un po' si perde l'attenzione.

Come mai sei venuto?

Nicola, appassionato di moda: per cambiare, perché partecipiamo attivamente a questo tipo di teatro e ci stiamo adeguando a tutto quello che propone. Lo spettacolo in sé è stato una sorpresa: era una cosa esotica che abbiamo voluto provare.

Did you enjoy it?

Ramona, ragazza tedesca con origini indiane: it was nice to watch, nice movements and I agree that the music was hypnotic but sometimes I was missing some changes of rhythm: a lot of time it was the same. What I liked a lot is that usually when you see European dance there are always aspects of classical ballet but there you could see the Bharathanatyam dance of the Indian style, which I really appreciated.

Bhinna Vinyasa

Direzione artistica Jayachandran Palazhy

Coreografia Jayachandran Palazhy e Attakkalari Repertory Company

Dramaturg Andrés Morte Terés

Musica dal vivo e sound design Martin Lutz

4 luglio 2017

LA POETRONICA DI MARIE DAVIDSON AL FRANCO PARENTI

di **Silvia Bellinzona**

La protagonista del terzo e ultimo appuntamento di *Electropark Exchanges* è Marie Davidson, musicista, poetessa e produttrice di musica elettronica di Montreal. Tre gli album all'attivo: *Perte d'identité* (2014), *Un Autre Voyage* (2015) e l'ultimo, *Adieux Au Dancefloor*, uscito nel 2016 e nominato come uno dei "20 migliori album di musica elettronica dell'anno".

I suoi primi due album richiamavano un passato remoto, dalle tinte tipiche dei film noir e horror, i cui suoni, come fotogrammi di pellicole in bianco e nero, tra l'analogico e il digitale, evocavano stili di musicisti quasi dimenticati.

In *AdieuxAuDancefloor* la musica invece diventa emozione, anche grazie al connubio perfetto tra poesia e suoni, in una parola: "poetronica". Ciò che nasce, infatti, non è solo un album, ma un vero e proprio poema postmoderno, in cui i versi emergono dalle note dei sintetizzatori, in una riflessione che ha come oggetto la "club culture". Anche il titolo è emblematico: un addio alla dance-music e al mondo giovanile, fatto troppo spesso di eccessi, di vuote apparenze, di consumo inconsapevole, di perdita di inibizioni e lucidità, di alienazione. Grazie alla sua esperienza nei locali, Marie Davidson ha potuto osservare il fascino distruttivo di quel mondo, di quella potenza negativa in cui la collettività diventa insieme di istinti, simbolo dello spirito dionisiaco che esiste in ognuno di noi.

La sua risposta, però, non si allontana da quel mondo, ma anzi lo modifica dall'interno, raccogliendo impressioni, squarci di decadenza, frammenti di verità da coniugare con la poesia, con i suoi versi in inglese e francese. Non c'è quasi mai un canto, ma solo la voce di Marie Davidson che accompagna la musica, riuscendo a connettere due mondi apparentemente lontani anni luce tra loro come possono essere la lirica e l'elettronica.

Questa collisione imprevista genera immagini, emozioni, riflessioni, come nella canzone *I Dedicate My Life* ("listen, guess, I dedicate my life; like him, like her, I dedicate my life") o in *Naive to the Bone* ("it seems like honesty is not so fashionable these days: it's true"). A chiudere l'album, la canzone che gli conferisce il titolo ("n'arrêteras la musique, surtout ne me parlezpas; c'est ma enfer, c'est ma vie"), un canto che ha come tema il mondo della discoteca, denunciandone le sregolatezze, sfruttandone la sua stessa musica.

Le pareti grezze della Sala Testori il 4 luglio saranno la cornice di tutto questo: invase dalla poetronica, coinvolgeranno l'ascoltatore in un'esperienza emotiva e carica di significato. Imperdibile.